

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	11/04/2019	"LA PEDOFILIA E IL COLLASSO MORALE DELLA CHIESA" (M.Franco)	2
1	Corriere della Sera	11/04/2019	QUATTRO PROPOSTE ALLE ELITE (E.Loggia)	5
31	Corriere della Sera	11/04/2019	STATO E PRIVATI DIVISI ANCHE IN CINA (D.Taino)	7
3	il Foglio	11/04/2019	IL DEFICIT CON LA REALTA' GENERA DEBITO	8
20	il Sole 24 Ore	11/04/2019	OLTRE IL REALISMO DEL DEF, RISCHI SE IL DEFICIT SFIORA IL 3% (L.Codogno/G.Galli)	9
1	la Stampa	11/04/2019	SULLA DESTRA IL FATTORE BERLUSCONI (G.Orsina)	10
7	la Stampa	11/04/2019	I PARTITI E LE DIFFICILI ALLEANZE PER LE EUROPEE (M.Sorgi)	11
Rubrica Politica nazionale				
3	il Foglio	11/04/2019	CASINI CI SPIEGA I CASINI DEL POPULISMO SU POLITICA ESTERA E BANCHE	12
3	il Foglio	11/04/2019	IL NOTAIO DI CASELEGGIO SUSSURRA AI MINISTRI (E IRRITA I COMMERCIALISTI) (V.Valentini)	13
6	il Giornale	11/04/2019	DALLA BCE AL MADE IN ITALY I 12 PUNTI DI BERLUSCONI PER RIDISEGNARE L'EUROPA (A.Greco)	14
1	il Mattino	11/04/2019	Int. a M.Salvini: "ALLE PERSONE PERBENE DICO: REAGITE E DENUNCIATE" (G.Crimaldi)	15
23	il Mattino	11/04/2019	DI MAIO, GIU' LE STRUTTURE ABUSIVE (V.Di Giacomo)	18
13	la Repubblica	11/04/2019	Int. a C.Mussolini: CAIO MUSSOLINI: "SONO STATO SCELTO PER LE MIE LAUREE MA USERO' IL COGNOME PER FARMI ELEGGERE (Gio.vi.)	20
1	la Stampa	11/04/2019	Int. a I.Marino: MARINO: RENZI LA ROVINA DEL PD, HA REGALATO ROMA AI POPULISTI (F.Martini)	21
Rubrica Scenario economico				
1	il Sole 24 Ore	11/04/2019	CACCIA A 47 MILIARDI PER DEBITO E CRESCITA (M.Rogari/G.Trovati)	23
1	il Sole 24 Ore	11/04/2019	INDUSTRIA, PRODUZIONE AVANTI A FEBBRAIO LA CRESCITA E' DELLO 0,8% (L.Orlando)	26
1	la Repubblica	11/04/2019	Int. a G.Conte: CONTE: "RESPINGO L'AUSTERITA CHE VUOLE LA UE SI' ALLA FLAT TAX MA SARA' PROGRESSIVA" (T.Ciriaco)	28

L'ATTO DI ACCUSA DI BENEDETTO XVI

«LA PEDOFILIA E IL COLLASSO MORALE DELLA CHIESA»

di Massimo Franco

Con un'ombra di minimalismo, spiega di avere «messo insieme degli appunti con i quali fornire qualche indicazione che potesse essere d'aiuto in questo momento difficile». Ma sono ben altro. Le diciotto pagine e mezzo sulla Chiesa e lo scandalo degli abusi sessuali, scritte

dal Papa emerito, Benedetto XVI, rappresentano l'analisi più corposa dei vertici vaticani su un tema che sta squassando l'universo cattolico, e non solo: la pedofilia. E il fatto che arrivino dopo la riunione del febbraio scorso a Roma dei presidenti delle conferenze episcopali del mondo, convocati da Francesco, aggiunge interesse e mistero a questo documento. Anche

perché Joseph Ratzinger punta il dito su un «garantismo» della Chiesa per il quale, negli anni Ottanta del Novecento, sulla pedofilia «dovevano essere garantiti soprattutto i diritti degli accusati. E questo fino al punto di escludere di fatto una condanna. Il loro diritto alla difesa venne talmente esteso che le condanne divennero quasi impossibili».

continua alle pagine 8 e 9

Benedetto XVI
91 anniIL DOCUMENTO
ESCLUSIVO

Ratzinger e la pedofilia «Il collasso spirituale è cominciato nel '68»

La denuncia in un testo del Papa emerito: «Fu teorizzata l'idea che fosse giusta»

di Massimo Franco

SEGUE DALLA PRIMA

Il testo è un pugno nello stomaco. E probabilmente non potrà non creare polemiche, perché ci sarà chi vedrà nelle affermazioni di Benedetto XVI un attacco a un'evoluzione dei costumi in Occidente negli ultimi cinquant'anni. Joseph Ratzinger parte da lontano, e spiega di avere deciso di pubblicarlo sul mensile tedesco *Klerusblatt* dopo «contatti», li definisce così, con il segretario di Stato, Pietro Parolin, e con lo stesso Papa Francesco. Dunque, ne ha informato i vertici della Santa Sede. Ma scorrendolo, probabilmente qualcuno avrà la sensazione che finisca per affiancare e sovrastare le conclusioni della riunione globale di febbraio. E sarà tentato di considerare gli «appunti» come un modo per dare profondità teologica e spessore culturale alle conclusioni raggiunte in quella sede: come se fossero mancati nelle risposte agli scandali sulla pedofilia tra i sacerdoti. Se Benedetto ha sentito il bisogno di aggiungere il suo pensiero a quello ufficiale, si sente dire, significa che non è stato del tutto convinto dalla reazione ufficiale della Chiesa, nonostante l'inasprimento delle pene e il «grazie» netto all'azione di papa Francesco.

Il Papa emerito si affaccia sull'abisso che si è aperto in mezzo secolo di quella che sembra bollare solo come cultura della trasgressione. E lo analizza, lo denuncia, lo osserva senza na-

scondere nulla delle responsabilità della nomenclatura ecclesiastica. C'è un'espressione che ricorre spesso nelle sue riflessioni: «Collasso morale». Ratzinger lo fa risalire alla seconda metà degli Anni Sessanta del secolo scorso: a quella «fisionomia della Rivoluzione del 1968» della quale farebbe parte «anche il fatto che la pedofilia sia stata diagnosticata come permessa e conveniente». «Mi sono sempre chiesto», annota, «come in questa situazione i giovani potessero andare verso il sacerdozio e accettarlo con tutte le sue conseguenze. Il diffuso collasso delle vocazioni sacerdotali in quegli anni e l'enorme numero di dimissioni dallo stato ecclesiastico furono una conseguenza di tutti questi processi». Fu nello stesso periodo, a suo avviso, che cominciò «un collasso della teologia morale cattolica che ha reso inerme la Chiesa di fronte a questi processi della società». Si tratta di un processo proseguito, a suo avviso, negli Anni Settanta e Ottanta, quando la pedofilia è diventata «una questione scottante».

Lo sguardo di Benedetto è puntato soprattutto sulla sua Germania come laboratorio di una trasgressione progressiva. Ma da lì spazia sugli Stati Uniti e abbraccia in una visione pessimistica, quasi apocalittica, l'intero Occidente. Nella sua analisi racconta come in quel periodo si radicò l'idea che non esistesse più il bene, «ma solo ciò che sul momento e a seconda delle circostanze è relativamente meglio». La crisi, a quel punto, aveva raggiunto «forme drammatiche». Parla di «club omosessuali» che si formarono in molti seminari; di vescovi che rifiutavano la tradizione cattolica, e non solo negli Stati Uniti, in nome di «una specie di moderna

cattolicità». Accenna al fatto che in alcuni seminari, addirittura «studenti sorpresi a leggere i miei libri venivano ritenuti non idonei al sacerdozio». E «la Santa Sede sapeva di questi problemi», sebbene non in dettaglio. Il Papa emerito rivaluta lo sforzo compiuto da Giovanni Paolo II per arginare quella che ha ritenuto una deriva pericolosa. Ne sottolinea la figura e la fermezza teologica, in un momento in cui, invece, alcune correnti progressiste del cattolicesimo tendono a svalutarlo.

Fu il pontefice polacco, ricorda il successore, a pubblicare nel 1993 un'enciclica, la *Veritas Splendor*, che «conteneva l'affermazione che ci sono azioni che non possono mai diventare buone. Ci sono beni che sono indisponibili. Ci sono valori che non è mai lecito sacrificare in nome di un valore ancora più alto e che stanno anche al di sopra della conservazione della vita fisica. Dio» scrive Benedetto XVI, «è di più anche della sopravvivenza fisica». Per questo, ribadisce che «è importante e abbisogna di garanzia non solo il diritto dell'accusato. Deve proteggere anche la fede, che al pari è un bene importante protetto dalla legge». La duplice garanzia, a suo avviso, è «la protezione dell'accusato e la protezione giuridica del bene che è in gioco». Ma quando oggi se ne parla, «ci si scontra con sordità e indifferenza... È una situazione preoccupante, sulla quale i pastori della Chiesa devono riflettere seriamente». Risputano i controversi «valori non negoziabili», seppure chiamati diversamente, che hanno caratterizzato i pontificati prima di quello di Francesco.

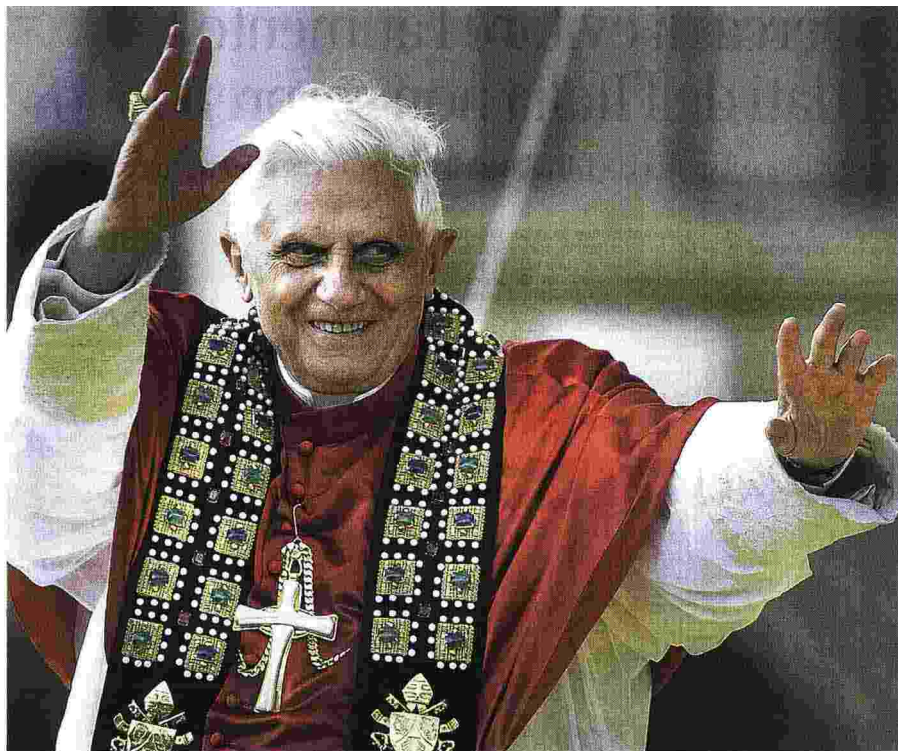
Ma il pontefice tedesco vede in quanto è accaduto e sta emergendo proprio la rinuncia a quei valori. E chiama in causa le responsabilità dell'Occidente. «La società occidentale», denuncia, «è una società nella quale Dio nella sfera pubblica è assente e per la quale non ha più nulla da dire. In alcuni punti, allora, a volte avviene immediatamente percepibile che è divenuto addirittura ovvio quel che è male e distrugge l'uomo. È il caso della pedofilia». Benedetto XVI ricorda come «non molto tempo fa» fosse «teorizzata come del tutto giusta»; e come si sia «diffusa sempre più. E ora, scossi e scandalizzati, riconosciamo che sui nostri bambini e giovani si commettono cose che rischiano di distruggerli. Che questo potesse diffondersi anche nella Chiesa», aggiunge, «deve scuoterci e scandalizzarci in maniera particolare. Come ha potuto la pedofilia raggiungere una dimensione del genere? Il motivo sta nell'assenza di Dio».

Il vuoto non riguarda solo il mondo esterno alla Chiesa. Ratzinger vede nel calo drammatico dei fedeli alle Messe domenicali la riduzione di queste celebrazioni a «gesto cerimoniale». E raccomanda non «un'altra Chiesa inventata da noi», ma un «rinnovamento della fede». Per far capire il solco profondo scavato dai sacerdoti pedofili in questi decenni, cita un episodio raggelante. «Una giovane ragazza che serviva all'altare come chierichetta mi ha raccontato che il vicario parrocchiale introduceva l'abuso sessuale su di lei con queste parole: "Questo è il mio corpo dato per te". È evidente», chiosa, «che quella ragazza non può più ascoltare le

parole della consacrazione senza provare terribilmente su di sé tutta la sofferenza dell'abuso subito». Ma il testo va ancora più a fondo. E mette in discussione il modo in cui negli ultimi anni la Chiesa è stata percepita: come un apparato politico.

Secondo il papa emerito, «di essa si parla solo utilizzando categorie politiche e questo vale perfino per dei vescovi che formulano la loro idea sulla Chiesa di domani in larga misura quasi esclusivamente in termini politici. La crisi causata da molti casi di abuso ad opera di sacerdoti spinge a considerare la Chiesa addirittura qualcosa di malriuscito che dobbiamo prendere per mano noi stessi». Ma secondo Ratzinger si tratta di un'illusione, di una «proposta del diavolo». A suo avviso, non esiste «una Chiesa migliore creata da noi stessi». E infatti, la parte finale dei suoi «appunti» è una rivendicazione dell'esigenza di «contrapporre alle menzogne e alle mezze verità del diavolo tutta la verità: sì, il peccato e il male nella Chiesa ci sono», scrive il Papa emerito. «Ma anche oggi c'è pure la Chiesa santa che è indistruttibile. La Chiesa di oggi è come non mai una chiesa di martiri...».

Il tono è drammatico, somiglia a un grido degno di una sorta di requisitoria. Indica una strada lastricata di errori tragici, e di una perdita progressiva dell'identità cattolica. E addita una via d'uscita dai tanti «collassi» morali di mezzo secolo attraverso scelte difficili, radicali, che non prevedono scorciatoie. E probabilmente promettono di dividere il mondo cattolico, e non solo, prefigurando nuovi spartiacque. L'impressione è che dall'eremo vaticano nel quale vive dalle sue dimissioni del 2013, Benedetto XVI guardi già oltre questa fase; e oltre il pontificato dello stesso Francesco, al quale rivolge un accorato ringraziamento finale «per tutto quello che fa».

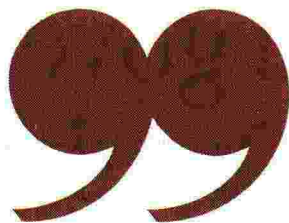


Papa emerito Joseph Ratzinger, 91 anni, eletto al soglio pontificio nel 2005 come Benedetto XVI, si è dimesso nel 2013 (Olycom)

Il testo

● Sono dedicate alla «Chiesa e lo scandalo degli abusi sessuali» le diciotto pagine e mezzo scritte dal Papa emerito Joseph Ratzinger, «appunti con i quali fornire qualche indicazione che potesse essere d'aiuto in questo momento difficile»

● Rappresentano l'analisi



Ci sono beni che sono indisponibili e valori che non è mai lecito sacrificare
In alcuni seminari si sconsigliava perfino la lettura dei miei libri

La Santa Sede

Lo scritto pubblicato su un mensile tedesco dopo avere contattato Francesco e Parolin

Il messaggio

In conclusione ringrazia l'attuale Pontefice «per quello che ha fatto»

La Chiesa e lo scandalo degli abusi sessuali

Dal 21 al 24 febbraio 2019, su invito di Papa Francesco, si sono riuniti in Vaticano i presidenti di tutte le conferenze episcopali del mondo per riflettere insieme sulla crisi della fede e della Chiesa avvertita in tutto il mondo a seguito della diffusione delle sconvolgenti notizie di abusi commessi da chierici su minori. La mole e la gravità delle informazioni su tali episodi hanno profondamente scosso sacerdoti e laici e in non pochi di loro hanno determinato la messa in discussione della fede della Chiesa come tale. Si doveva dare un segnale forte e si doveva provare a ripartire per rendere di nuovo credibile la Chiesa come luce delle genti e come forza che guida nella lotta contro le potenze distruttrici.

più corposa dei vertici vaticani su un tema che sta squassando l'universo cattolico, quello della pedofilia

● Arrivano dopo la riunione del febbraio scorso a Roma dei presidenti delle conferenze episcopali del mondo, convocati da Francesco

Diciotto pagine di «appunti» che sferzano i ritardi della Chiesa: «Per molto tempo troppo garantismo a favore dei preti accusati»



Un Paese lacerato

QUATTRO PROPOSTE ALLE ÉLITEdi **Ernesto Galli della Loggia****I**n Italia come nell'intero Occidente le élite non godono oggi di molta simpatia. Per ragioni

almeno in parte fondate: l'insuccesso nel prevedere e nel contrastare le conseguenze negative della globalizzazione, la loro chiusura e autoperpetuazione di tipo oligarchico che si esprime nella chiusura oligarchica del sistema politico e dei suoi annessi burocratici, e infine per un'altra ragione ancora più importante: per quello che è percepito come il progressivo allontanamento delle élite stesse dal sentire collettivo,

come una sorta di secessione culturale dei «pochi» dai «più». Tale allontanamento effettivamente c'è stato. Da tempo le élite occidentali sono diventate sempre più cosmopolite e multiculturali nei gusti e nelle esperienze, sempre più spregiudicatamente «moderne» e prive di «pregiudizi» nei costumi e nelle idee, con stili di vita che l'ineguaglianza sociale (crescente) e le circostanze,

dell'epoca (l'immigrazione) hanno reso sempre più distanti da quelli degli «altri».

In Italia, ad accrescere esponenzialmente l'ostilità verso l'establishment si sono aggiunte poi due patologie in particolare che stanno devastando la nostra società:

da un lato la sempre più massiccia deculturizzazione legata alla crisi del sistema scolastico, e dall'altro la finta acculturazione democratica della Rete.

continua a pagina 30

Un Paese lacerato L'establishment non è stato capace di difendersi, non ha fatto nulla per attenuare l'immagine della propria lontananza dalla maggioranza dei cittadini**QUATTRO PROPOSTE ALLE ÉLITE PER BATTERE L'IGNORANZA**di **Ernesto Galli della Loggia**

SEGUE DALLA PRIMA

G

razie a entrambe chiunque crede di sapere tutto di tutto sentendosi poi autorizzato a dire la sua su qualunque cosa, convinto che la propria opinione valga come quella di chiunque altro. È di tali patologie in particolare che si è fatto forte quella cosa che chiamiamo populismo: al fine di delegittimare l'idea stessa di élite, in tal modo aiutando la diffusione di un vasto e crescente plebeismo culturale.

In specie da questo attacco l'establishment italiano non è stato finora capace di difendersi in maniera adeguata. Soprattutto esso non ne ha capito davvero le cause e le ragioni del successo. Le élite del Paese

e con esse le forze politiche che sostenendone le ragioni fronteggiano il populismo (il Pd e Forza Italia), non hanno pensato e tanto meno fatto nulla per attenuare sia l'immagine della propria lontananza dalla massa della gente, sia l'effettiva e crescente diversità tra il modo di sentire dell'alto e del basso della scala sociale. Non hanno messo in campo alcuna azione per far sì che la gente comune, ad esempio, si senta maggiormente parte del sentire ufficiale, dell'azione pubblica, delle sue istituzioni. Né hanno pensato alcun modo per riaccreditare se stesse e il proprio ruolo nella formazione e nella comunicazione delle idee riaffermando il ruolo della conoscenza e della competenza. Hanno lasciato così via libera alla marcia vittoriosa dell'ignoranza e della demagogia.

Per chiarire il senso di tutte queste osservazioni corro il rischio di fare alcuni esempi. Di indicare le possibili azioni di contrasto alle patologie in atto, proprio partendo dall'ultimo punto appena accennato.

1) L'ignoranza va innanzi tutto combattuta a scuola, ribadendo l'assoluta centralità dell'istruzione, il suo carattere imprescindibile per accedere a certi livelli della vita sociale. Per ribadire con la massima forza la centralità del merito. Tra mille altre misure perché allora non immaginare di porre per molti pubblici concorsi così come per l'iscrizione agli albi professionali la condizione vincolante di aver conseguito la promozione annuale con una certa media già nel corso degli studi secondari e poi un voto di laurea non inferiore a 110? Non solo ciò farebbe riguadagnare di colpo alla scuola e agli insegnanti gran parte del prestigio perduto, ma sarebbe un forte incentivo a migliorare il rendimento scolastico generale. Inoltre, da un lato costituirebbe un qualche ostacolo alla pratica della raccomandazione nei concorsi (gli svogliati o i somari non potrebbero neppure presentarsi), dall'altro accrescerebbe, probabilmente, il livello culturale delle amministrazioni e delle professio-

ni. In complesso rappresenterebbe un esempio significativo di meritocrazia.

2) Ancora: per combattere l'ignoranza e la cattiva informazione da Internet servono la lettura, i libri, i giornali, trasmissioni radiotelevisive ad hoc. Dunque detassare radicalmente tutto ciò che riguarda l'editoria cartacea, mettere a disposizione gratuita locali di proprietà pubblica per chiunque voglia aprire una libreria, un cinema o un'attività teatrale; infine obbligare tutti i concessionari di frequenze televisive a dedicare un certo monte ore settimanale, anche in prima serata, a trasmissioni di carattere informativo-documentario e culturale.

3) Un grande privilegio di cui oggi godono le élite, dal quale nasce un fortissimo e multiforme effetto di separazione sociale e culturale rispetto all'esistenza dei «più», riguarda la qualità dello spazio urbano che esse occupano, rappresentato dal centro o dai quartieri residenziali. Privilegio che ha il suo rovescio nella ghettizzazione/degrado

delle zone periferiche. Per contrastarlo bisognerebbe cominciare a stabilire per legge un paio di vincoli obbligatori per i regolamenti e i bilanci comunali: al fine di arrestare lo spopolamento o il diverso popolamento dei centri storici il divieto di mutare al loro interno tutte le destinazioni d'uso degli edifici e l'oggetto delle licenze commerciali; allo stesso tempo l'obbligo di destinare una quota fortemente maggioritaria di tutta la spesa dei Comuni alla manutenzione, ai servizi e al

miglioramento delle periferie.

4) Un momento di forte separazione identitaria riguarda l'ambito delle istituzioni. A torto o a ragione la grande massa dei cittadini se ne sente esclusa anche perché quasi mai ne intende o ne condivide le decisioni. Ma almeno in un ambito decisivo si potrebbe intervenire con relativa facilità: quello della giustizia, di cui tra l'altro è molto sentito l'aspetto diciamo così castale. Ora, sebbene la Costituzione proclami che la giustizia «è amministrata in nome del po-

polo» tuttavia la presenza del «popolo» nei tribunali è pressoché nulla. Si limita a quella in Corte d'assise, e solo per reati assai gravi, di sei giurati che affiancano il presidente e il giudice a latere essendo però, come si capisce, in tutto e per tutto subalterni a questi, in pratica delle pure figure di contorno. Radicalmente diverso è il caso della giuria nei sistemi di «common law», specie negli Stati Uniti, dove dodici cittadini decidono in materia di giustizia penale e anche civile (si pensi alle cause per danni con relativo ri-

sarcimento) in assoluta autonomia. Le inevitabili controindicazioni che anche qui ci sono non sminuiscono il fortissimo significato anticastale e «popolare» di un sistema del genere.

Quelli che ho fatto sono solo degli esempi, approssimativi quanto si vuole, di direzioni verso cui ci si potrebbe muovere per evitare l'aggravarsi delle fratture sociali ma forse più ancora psicologiche e culturali che stanno lacerando il tessuto sociale del nostro Paese. Il lettore può comunque essere sicuro che cadranno assolutamente nel vuoto.



**Istruzione in difficoltà
È sempre più massiccia
la deculturizzazione
legata alla crisi
del sistema scolastico**



**Plebeismo culturale
Nella marcia vittoriosa
della demagogia incide
la finta acculturazione
democratica della Rete**




 Più o meno

di Danilo Taino Statistics Editor

Stato e privati divisi anche in Cina

Xi Jinping fatica a creare un fronte unico dell'economia cinese a sostegno delle sue iniziative di espansione tecnologica e strategica. Mentre le imprese controllate dallo Stato, le cosiddette Soe (*State owned enterprises*), hanno risposto positivamente al lancio, nel 2013, della Belt and Road Initiative (Bri, la Nuova Via della seta), e al piano made in China 2025 per l'egemonia tecnologica varato nel 2015, le aziende private hanno continuato come prima, si sono più o meno comportate come le loro concorrenti internazionali. Le prime sembrano dunque eseguire le indicazioni del Partito comunista, le seconde meno. Da qualche tempo, le analisi dei centri di ricerca si concentrano sempre più spesso sul modo di operare delle imprese cinesi. Uno studio appena pubblicato dall'Ifo di Monaco, uno dei *think-tank* più influenti della Germania, ha analizzato le acquisizioni dell'Impero di Mezzo dal 2002 al 2018. Se nel 2002 le imprese cinesi comprarono circa 40 aziende all'estero, le cose sono cambiate negli anni successivi e soprattutto dal 2013. In quell'anno le loro acquisizioni sono state 380, per un valore di otto miliardi di euro; nel 2015 sono salite a 520, per 17 miliardi (sono poi calate negli anni successivi a causa di problemi interni, di freni decisi dal governo e di opposizioni in alcuni Paesi target). L'elemento che accomuna le aziende pubbliche e quelle private in fatto di acquisizioni è che, ha calcolato l'Ifo, «in media, le imprese comprate da investitori cinesi sono sette volte più grandi in termini di asset delle aziende comprate da investitori di altri Paesi. Il loro rapporto di debito è del 6,5% più alto, la redditività al momento dell'acquisizione è vicina allo zero». La logica delle società cinesi, dunque, è in generale guidata più da un desiderio di espansione che non da ragioni di business (per queste ragioni, pagano le imprese che comprano meno della media del mercato). È però interessante notare che dal momento del lancio della Bri nel 2015 le aziende di Stato hanno aumentato le loro acquisizioni estere nei Paesi della Nuova Via della seta di un fattore pari a 0,103, mentre quelle private hanno ridotto l'attività di quel genere (sono invece attratte da investimenti in tecnologia e nei paradisi fiscali). Il presidente Xi ha parecchio lavoro da fare, per affermare e diffondere la sua strategia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

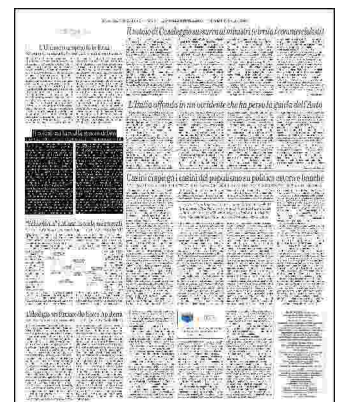


Il deficit con la realtà genera debito

L'impegno sulle privatizzazioni (già assurdo) non è per niente credibile

Le privatizzazioni sono l'araba fenice del governo Conte: che ci siano o no, lo dice, dove siano, nessuno lo sa. Il Documento di economia e finanza 2019 conferma l'obiettivo di 18 miliardi di euro per l'anno in corso, e rilancia con ulteriori 0,3 punti di pil all'anno nel periodo 2020-2022. La cessione di immobili pubblici fa parte, recita il Def, della strategia di riduzione del debito pubblico, assieme alla "riforma delle concessioni". Le bugie hanno le gambe corte e, in campo economico, non generano gettito. Sono almeno tre le ragioni per cui l'impegno del governo non è credibile. La prima è che le forze della maggioranza fino a ieri hanno predicato male: sia il M5s sia la Lega hanno i "beni comuni" proprio contro ogni tentativo, per quanto timido, di alienazione delle proprietà pubbliche. Anche durante gli ultimi mesi, hanno invocato nazionalizzazioni a destra e a manca, dalle autostrade all'acqua passando per Alitalia. Il secondo motivo è

che, per portare a termine un'iniziativa, bisogna almeno cominciarla: come è possibile racimolare l'1 per cento del pil nel 2019, se non si è ancora mosso un dito? Collocare gli immobili è un processo lungo e complesso persino per i privati, figuriamoci per lo stato. Infine, non solo Lega e M5s hanno a lungo propagandato il contrario di quel che oggi dicono di voler fare: ma, coerentemente, hanno almeno in parte fatto ciò che avevano promesso (anziché quello che scrivono nel Def). Col rinvio alle calde greche della direttiva Bolkestein (grazie, Luigi Di Maio) e la riforma delle concessioni idroelettriche (grazie, Matteo Salvini) l'esecutivo ha fatto espandere, e non restringere, il peso dello stato nell'economia. Dal governo non avremo più privatizzazioni e meno debito: lo spread tra gli impegni e la realtà è una delle tante ragioni per cui cresce la forbice tra il costo del nostro debito e quello altrui. Se vivi raccontando bufale, non puoi lamentarti che ti trattino da irresponsabile.



OLTRE IL REALISMO DEL DEF, RISCHI SE IL DEFICIT SFIORA IL 3%

di **Lorenzo Codogno** e **Giampaolo Galli**

Il Def rappresenta un utile esercizio di realismo, dopo le molte promesse e illusioni delle settimane e dei mesi scorsi. Il tasso di crescita del Pil scende nel 2019 dall'1% della previsione precedente allo 0,2 per cento. La conseguenza, pressoché inevitabile, è l'aumento del deficit, dal 2% del Pil al 2,4 per cento. Il rapporto fra debito e Pil, che nel 2019 sarebbe dovuto scendere, sale dal 132,2% del 2018 al 132,8 per cento. Nel 2020 le cose andrebbero un po' meglio perché vi sarebbe una ripresa del Pil allo 0,8% e una riduzione del deficit (al 2,1%) e del debito (al 131,7%).

Le questioni che si pongono sono due. La prima riguarda il realismo del quadro macroeconomico e la seconda la credibilità del piano delineato dal governo, che prevede un graduale rientro dal deficit sino all'1,5% nel 2022 e al pareggio di bilancio successivamente.

Sul primo punto, il ministro e i suoi tecnici hanno fatto un lavoro diligente, prendendo a riferimento le previsioni che prevalgono in questo momento e dando una valutazione realistica dei provvedimenti del governo. Va detto però che la previsione di una pur modesta crescita nella media del 2019 sconta una buona ripresa nella seconda parte dell'anno. È ragionevole valutare che il Decreto crescita e lo Sblocca cantieri possano incidere sul Pil di quest'anno per circa lo 0,1% del Pil. Ragionevoli, almeno per il 2019, appaiono anche le valutazioni degli effetti delle due misure del Reddito di cittadinanza e di Quota 100: esse avrebbero un piccolo effetto positivo sul Pil (+0,2%) e negativo sull'occupazione (-0,2%). Va peraltro osservato che questi sono gli effetti delle due misure senza considerare le coperture; se si considerassero anche queste gli effetti sarebbero più piccoli e potrebbero essere negativi anche sul Pil.

Per il 2020 invece la ripresa appare piuttosto improbabile se non si risolve il problema che ha dato origine alla recessione che è attualmente

in corso e cioè l'aumento dello spread e la connessa sfiducia complessiva sul sistema Italia. Perché ciò si realizzi occorre che il pur graduale piano di rientro dal deficit delineato nel Def abbia il pieno e coerente appoggio dell'intero governo.

E qui veniamo al punto chiave, la credibilità del piano. Per quanto riguarda l'anno in corso, il problema principale riguarda le privatizzazioni, che dovrebbero contribuire per l'1% del Pil alla riduzione del debito pubblico. In assenza di queste entrate, il debito pubblico salirebbe dal 132,2% del 2018 al 133,8% nel 2019, il che sarebbe un segnale preoccupante. L'altra incognita sul 2019 è rappresentata dal congelamento di spese per 2 miliardi che è previsto nella legge di bilancio nel caso di sfioramento dell'obiettivo di deficit (2%). Per quanto sia una misura già decisa, è probabile che la sua attivazione, che dovrebbe avvenire entro luglio, crei forti tensioni nella maggioranza. Va poi valutato il rischio che la scarsa credibilità degli impegni di risanamento del bilancio mantengano elevato lo spread e impediscano l'ipotizzata ripresa nella seconda parte dell'anno. Per il 2020, la riduzione del deficit dal 2,4% di quest'anno al 2,1% sconta la ripresa del Pil di cui si è detto, la piena attivazione della clausola Iva per 23 miliardi e il rinvio dell'idea di introdurre una qualche forma di *flat tax* e di qualunque altra misura espansiva.

Qui siamo ancora nel buio totale, tanto più che opportunamente il Def contiene una valutazione realistica dei possibili proventi della *spending review*: 2 miliardi nel 2019, 5 nel 2020 e 8 nel 2021. In astratto, si potrebbe fare di più, ma ciò richiederebbe una forte volontà politica che sino a ora non si è palesata.

Il punto è che è praticamente impossibile registrare il rallentamento della crescita economica e, al contempo, produrre spazi di manovra per disinnescare le clausole di salvaguardia e realizzare le varie promesse non ancora mantenute, senza metter mano a una revisione della spesa enormemen-

te più severa di quella prevista, realisticamente, nel Def.

Alla luce di queste considerazioni, come si svilupperà il confronto con la Commissione europea? È improbabile che ci venga richiesta una manovra correttiva in corso d'anno perché le regole europee consentono di tenere conto del fatto che l'economia sta andando male. Tuttavia, problemi potrebbero emergere qualora il saldo nominale si avvicinasse alla soglia del 3% già quest'anno - se, per via dell'elevato spread, la crescita sarà inferiore alla previsione - per poi superare il 4% l'anno prossimo. Se dunque non arriveranno presto segnali di ravvedimento da parte del governo e il costo del debito rimarrà, come è ora, superiore al tasso di crescita dell'economia, il rischio molto concreto è quello che si avveri lo scenario pubblicato ieri dall'Fmi: un avvitamento verso l'alto del rapporto debito/Pil verso il 140 per cento. In questo caso, la Commissione non potrebbe non intervenire, ma prima, ovviamente, interverrebbero i mercati. Occorre dunque una riflessione molto seria sui rischi che incombono e su dove si intenda portare l'Italia.

📧 @lorenzocodogno
 📧 @GiampaoloGalli

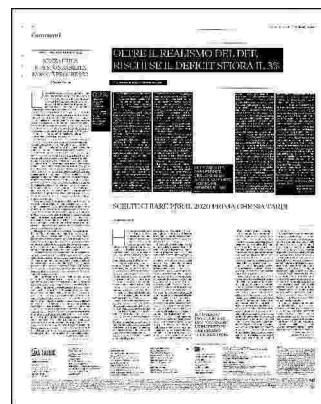
© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,2%

TASSO DI CRESCITA

La stima è contenuta nel Def e rappresenta «un utile esercizio di realismo» rispetto al +1% delle previsioni precedenti.

SE LA CRESCITA SARÀ FLEBILE PER LO SPREAD ALTO, IL RAPPORTO DEBITO/PIL SFORERÀ IL 140%



LA DIFFICILE ALLEANZA CON LA LEGA

SULLA DESTRA IL FATTORE BERLUSCONI

GIOVANNI ORSINA — P. 25

Illustrazione di Simone Altamura



SULLA DESTRA PESA IL FATTORE BERLUSCONI

GIOVANNI ORSINA

A giudicare dai risultati delle ultime tre elezioni regionali, Abruzzo, Sardegna e Basilicata, oltre che dai sondaggi, sul versante destro del sistema politico italiano i giochi paiono in larga misura fatti. Gli analisti politici si sono chiesti per venticinque anni come l'Italia potesse superare Berlusconi. Si è perso il conto delle volte che il Cavaliere è stato dato per politicamente finito, e di quanti hanno nutrito l'ambizione di succedergli, contro il suo volere o con la sua benedizione.

Perché Berlusconi fosse superato, però, doveva spuntar fuori qualcuno che si fosse guadagnato da solo i voti. Tanti voti. E c'è voluto, appunto, un quarto di secolo. Salvini è l'erede del Cavaliere soprattutto perché, come lui, non pretende di rieducare gli italiani, ma – al contrario – presenta la propria politica come rispecchiamento del senso comune del Paese. È molto diverso dal Cavaliere, tuttavia, perché dal 1994 a oggi quel senso comune è cambiato in profondità. Berlusconi era, e in un certo senso è sempre rimasto, figlio dell'ottimismo degli anni Ottanta, della fiducia nelle capacità espansive della società civile, della convinzione che la globalizzazione fosse in primo luogo una straordinaria opportunità.

Salvini invece è un prodotto del micidiale uno-due 2001-2007, Torri Gemelle e Grande Recessione, oltre che dell'inizio della Grande Migrazione: il senso d'una crisi di civiltà, il desiderio di proteggersi da un mondo ostile e da processi di trasformazione troppo rapidi e di portata troppo ampia perché li si possa controllare. Non è un caso che, là dove il Cavaliere sbandierava la propria biografia di grande imprenditore e proponeva di ridurre la politica a management, il Capitano sia invece un politico di professione, emerso nel partito più antico che vi sia sulla scena pubblica

italiana. Quel che Salvini propone, infatti, è il ritorno della politica – anche se si tratta della politica imbastardita della nostra epoca, fatta di tweet, fidanzate e pastasciutta al sugo.

L'elettorato italiano è estremamente volubile, ed è difficile prevedere quanto durerà lo stato di grazia di Salvini. A oggi, tuttavia, a destra la Lega è egemone, e Forza Italia è partner di minoranza. Perché il quadro dell'alleanza si chiarisca definitivamente occorre che si compiano due passaggi ulteriori. Berlusconi, innanzitutto. Per un verso può ancora fare la fortuna (o sfortuna) politica dei suoi, perché una quota significativa dei voti di Forza Italia resta sua personale. Per un altro, Salvini sembra considerarlo un ostacolo alla costruzione d'uno schieramento di destra a livello nazionale. Le elezioni europee definiranno i rapporti di forza fra queste due pressioni contrapposte e, di conseguenza, guideranno la futura navigazione di Forza Italia fra il Cavaliere e il Capitano.

La situazione politica nazionale, in secondo luogo. L'economia è già, e nei mesi a venire sarà sempre di più, il banco di prova della politica. È un terreno sul quale la Lega diverge dal Movimento 5 Stelle e converge con Forza Italia: un gabinetto di destra-centro potrebbe impostare una politica economica più coerente, e più favorevole all'impresa e allo sviluppo, di quanto non possa fare l'attuale governo gialloverde. La pressione su Salvini perché si muova in quella direzione, perciò, è destinata a montare. A meno di rivoluzioni nel Palazzo, tuttavia, per arrivare a un gabinetto di destra-centro bisogna passare per una crisi, lo scioglimento delle camere, e un voto che crei una maggioranza chiara. Un percorso a ostacoli, reso più difficile ancora dai tempi stretti che separano il voto europeo di fine maggio dall'aprirsi della sessione di bilancio, dopo l'estate.

GORSINA@LUISS.IT —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

TACCUINO

I partiti e le difficili alleanze per le Europee

MARCELLO SORGI

Malgrado alleanze annunciate e presentazioni di liste già fissate, la composizione degli schieramenti per le prossime elezioni europee diventa, giorno dopo giorno, più difficile del previsto. A cominciare dai due partiti di governo, da tempo a caccia di alleati, e finora con risultati abbastanza deludenti. Per dire, Di Maio aveva studiato una mossa a sorpresa: l'abbandono della ricerca di improbabili patti con partitini minori della galassia populista, dopo la delusione maturata con i gilet gialli francesi, e la scelta

chiara del fronte europeista. Ma l'apertura ai popolari, seppure appena accennata in attesa, forse, di segnali di risposta dagli interlocutori, è finita con un «no» secco del Ppe ai 5 stelle, che del resto siedono ancora al Parlamento di Strasburgo con un pezzo di estrema destra tedesca.

Non è andata meglio a Salvini, che tentava la costruzione di un insieme sovranista, anche lui dopo un aggancio mancato con il Ppe, e s'è ritrovato a Milano al fianco di esponenti di AFD, partito estremista di destra in crescita, ma condannato all'opposizione in Germania, e di due mini-

formazioni belghe e finlandesi, mentre Marine Le Pen, benché amica del leader del Carroccio, ha preferito incontrarlo a Parigi e non mischiarsi con il resto. Va da sé che più prendono corpo le manovre per rafforzare il fronte europeista (popolari, socialisti, liberali e verdi) che, sebbene con difficoltà, mira a ottenere di nuovo la maggioranza nel Parlamento europeo, e più deboli diventano le aspirazioni salviniane di diventare indispensabile a Strasburgo.

Infine anche Zingaretti, pur essendo saldamente ancorato alla prospettiva dei socialisti europei (in ve-

rità non in grandissima forma), ha trovato sempre più problematici gli approcci con partiti e movimenti collocati a sinistra del Pd, che nei suoi progetti avrebbero dovuto confluire nelle liste democrat, con l'obiettivo di sommare i voti e assicurarsi il sorpasso sul M5s. Conclusione: si farà (con crescenti mugugni interni dei renziani) l'accordo con i fuorisciti bersaniani. Ma accanto al Pd ci saranno, ciascuno con le proprie liste, Verdi, Possibile, Sinistra italiana e forse anche Leu. Mentre al centro anche Bonino e Più Europa resteranno per conto proprio. —

© BY NC ND AGLI UNICI DIRITTI RISERVATI



Casini ci spiega i casini del populismo su politica estera e banche

“ABBIAMO UN GOVERNO DI DILETTANTI ALLO SBARAGLIO”. E SULLA COMMISSIONE D'INCHIESTA: “E' L'ANTIMAFIA BANCARIA”

Roma. Pier Ferdinando Casini è sufficientemente esperto per passare con disinvoltura, nel corso di una conversazione, dalla politica estera agli affari interni senza perdere il passo. Intanto partiamo dalla politica estera del governo gialloverde, vero tallone d'Achille insieme all'economia, con una premessa: “La politica estera oggi non è più come prima, un comparto esterno, una proiezione disarticolata rispetto a quel che accade all'interno di un paese. Politica estera e politica interna sono la stessa cosa. Il mondo è più complesso e meno rassicurante rispetto a 20 anni fa. Fino agli anni Novanta c'era un sistema che andava in automatico, con la caduta del Muro di Berlino siamo entrati in una fase complessa. Oggi abbiamo da un lato un gigante dai piedi d'argilla come la Russia, che in termini militari cerca di governare il vuoto nel Mediterraneo lasciato dagli Stati Uniti (anche per la loro mutata condizione energetica) e recupera una sua imperialità che aveva perso da Eltsin in poi. Dall'altro c'è la sfida cinese, la principale”. I cinesi, con la loro “one belt one road”, sottolinea Casini, “stanno lanciando un'Opa amichevole sul mondo. Sono tornati con una base militare in Africa, a Gibuti, come non facevano da tempo. Hanno messo le fiches su alcuni paesi deboli, europei, come la Grecia, vedi l'acquisizione del porto del Pireo. Oggi in Africa e in Europa hanno un peso crescente”. Il mondo è diventato più complesso, insomma, per molte ragioni. Ecco, in questo contesto “noi abbiamo un'amministrazione politica di dilettanti allo sbaraglio. Dopo i primi mesi sono diventati un po' più riflessivi, ma all'inizio sono stati disarmanti nel loro pressapochismo”. Per dire, “nel finale della scorsa legislatura qualcuno dei 5 stelle propose Maduro come mediatore in Libia. Ed è di poche settimane fa la conferenza di Palermo, un'esibizione imbarazzante di velleitarismo”. L'elenco delle fragilità italiane è dunque lungo e tutto questo “fa sì che gli americani siano profondamente irritati con la nostra amministrazione. Siamo l'unico paese occidentale che sul Venezuela si è schierato dalla parte della Russia e della Cina. Non meravigliamoci poi se li rivediamo reimbarcarsi in Libia e dire *goodbye*”.

Anche in Europa non andiamo granché,

dice Casini, perché “siamo totalmente irrilevanti. Abbiamo polemizzato con tutti, dimostrandoci inaffidabili. Francia e Germania, nel frattempo, vanno avanti da sole e se c'è da portare qualcuno al tavolo vedrete che il invitato sarà la Spagna, non l'Italia. Ci siamo dimostrati ridicoli nel corso della trattativa sulla legge di Stabilità. Siamo partiti lancia in resta salvo poi piagnucolare nelle anticamere di Juncker”. A proposito di piagnucoli, la maggioranza si lamenta del sistema bancario. E' marcio, dicono Lega e Cinque stelle, che vogliono una nuova commissione d'inchiesta sulle banche. Casini, che ne ha presieduta una nella scorsa legislatura, vede un rischio populismo sul tema delle banche? “Guardi, anzitutto c'è una questione di populismo istituzionale, perché le idee di riforma che vengono coltivate mirano sostanzialmente a mettere in ginocchio il Parlamento. Proporre gli istituti referendari come una sorta di camera di compensazione parallela e alternativa al Parlamento è un elemento che introduce nel nostro sistema delle perversioni enormi. Indebolisce l'organo legislativo, già sfidato con la decretazione d'urgenza dall'esecutivo”. Ma il vero allarme è l'uso “smodato, dissennato, delle commissioni di inchiesta. Se lei guarda gli ordini del giorno del Parlamento non c'è settimana in cui non si discuta di una nuova commissione d'inchiesta, che per sua natura ha i poteri dell'autorità giudiziaria e che quindi va maneggiata con eccezionale cura. Come fanno gli americani. Quando il Congresso avvia una commissione d'inchiesta ne parla tutto il mondo. Qui invece si fa una commissione d'inchiesta per tutto. E' un modo di procedere irresponsabile. Se poi lo si applica al sistema bancario, è ancora più preoccupante. Io ho votato contro l'istituzione di questa commissione, Pd e Forza Italia invece hanno votato a favore. Le responsabilità di questo giustizialismo strisciante ce le hanno anche gli altri, non solo la maggioranza”. Nasce quindi questa nuova commissione d'inchiesta sulle banche, “non come quella a me affidata su 4-5 banche in dissesto conclamato, tant'è che a parte i liquidatori e i risparmiatori noi abbiamo sentito soprattutto i magistrati. No, si fa una commissione su tutto il sistema bancario, istituzionaliz-

zando dunque una sorta di antimafia delle banche, basata sulla presunzione che il sistema sia marcio e che noi lo dobbiamo salvare. Per fortuna sul tema dei risparmiatori ha prevalso la linea Tria. Perché un conto sono i truffati, i poveri indifesi ai quali sono stati venduti prodotti tossici, un altro gli speculatori che speravano di fare tredici e che ci hanno rimesso i soldi. Se risarciamo tutti senza distinzione questo diventa il paese di Pantalone”. Peraltro, aggiunge Casini, “questi ragazzi hanno poca memoria. Il sistema ha prodotto marciume perché c'era l'invadenza della politica sulla gestione delle banche. Il legislatore, da Ciampi in poi, si adoperò per evitare queste patologie. Adesso invece entriamo nel sistema a piene mani. Ma d'altronde come ci si può meravigliare di questo se siamo in un paese in cui Bazoli, che ha dato un contributo enorme a salvare e a bonificare il sistema bancario, è considerato in un servizio televisivo quasi una succursale della P2?”.

E dell'opposizione, segnatamente il Pd, Casini che pensa? Quanto si sente vicino o lontano a Zingaretti? “Le vorrei rispondere fra qualche mese. Intanto le dico che Zingaretti è una brava persona e lo schema che ha in mente, comprensibile, è quello del ‘primum vivere’. Pensa che sia giusto riportare nel Pd il mondo di sinistra che era uscito. Per cui il suo problema non sono i moderati come me, ma riportare all'ovile gli altri. E' una tesi comprensibile a breve scadenza e gli può consentire di fare un buon risultato alle europee. Ma in termini di prospettiva politica, regala alla destra il paese per i prossimi anni. Ormai i voti moderati che prese Renzi si considerano quasi un impiccio, un ingombro sulla strada salvifica che riporterà all'unione con Bersani e D'Alema. Ma i rischi sono multipli. Vorrei raccontarle un episodio. Quando ero in campagna elettorale a Bologna, dove ho vinto battendo Vasco Errani, ho incontrato un sindacalista della Cgil importante da cui ero andato per cercare voti. Lui, molto cortese, mi disse che non mi avrebbe votato e che avrebbe scelto Errani, pur riconoscendomi tante qualità. Bene, il giorno dopo le elezioni lo chiamai e e scherzando gli dissi: ‘Lei non mi ha votato e avrà votato Errani. Ma si è accorto che gli operai della Cgil hanno votato Lega e 5 stelle?’”. (da)

“Zingaretti è una brava persona e lo schema che ha in mente è quello del ‘primum vivere’. Pensa che sia giusto riportare nel Pd il mondo di sinistra che era uscito. E' una tesi comprensibile a breve scadenza e gli può consentire di fare un buon risultato alle europee. Ma sul lungo periodo consegna il paese alla destra”

Il notaio di Casaleggio sussurra ai ministri (e irrita i commercialisti)

Roma. Come “certificatore” dei voti di Rousseau, il suo ruolo è abbastanza evanescente, stando alle “forti perplessità” espresse dal Garante per la privacy circa la sua attività di verificatore di ultima istanza dei risultati del voto online potenzialmente manipolabili che restano per giorni “esposti ad accessi ed elaborazioni di vario tipo”, prima che lui arrivi puntualmente sul palco di turno a dissigliare la faticosa busta con recitata solennità. Come suggeritore di ministri, invece, Valerio Tacchini sembra essere abbastanza attivo. E non solo in virtù della poltrona che il M5s gli ha riservato, dopo la sua non esaltante performance elettorale alle scorse politiche, al ministero dei Beni culturali. Il 56enne milanese, già noto per aver sovrinteso al televoto dell’“Isola dei famosi”, a quanto pare gode di un discreto credito anche presso Alfonso Bonafede, almeno a prestare fede alle confidenze che lo stesso Tacchini, nei giorni scorsi, ha concesso ad alcuni parlamentari della maggioranza, quando ha spiegato che anche lui, come altri suoi colleghi, si era prodigato in consigli al ministro della Giustizia.

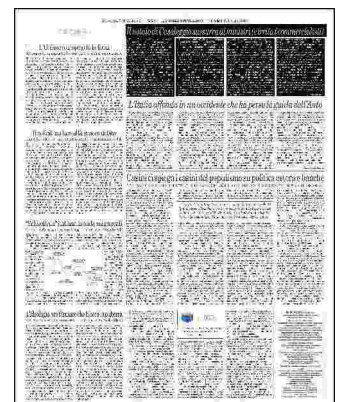
Il tema era lo stesso che da ormai una settimana anima le polemiche che rimbalzano tra Montecitorio e Via Arenula, e cioè un emendamento inserito, per volontà concorde di Lega e M5s, nella proposta di legge delle sempli-

ficazioni fiscali. Poche righe volte a chiosare l’articolo 2556 del Codice civile, e a permettere che, “in caso di scrittura privata”, anche avvocati e commercialisti possano procedere all’“autenticazione della sottoscrizione” e al “deposito dell’atto”. Prerogative, entrambe, che sono ad oggi riservate esclusivamente ai notai. I quali, ovviamente, si sono subito attivati, attraverso canali più o meno informali, per dissuadere la maggioranza gialloverde dal proseguire lungo questa strada. Inviti però andati quasi tutti a vuoto: un po’ perché entrambi i partiti sono storicamente contrari ai “privilegi” degli ordini professionali, e un po’ forse anche perché, sussurrano i maligni, tra i firmatari dell’articolo i commercialisti e gli avvocati erano parecchi (Gusmeroli, primo proponente, Centemero e Pagano della Lega, contabili come i loro alleati grillini Currò e Trano, oltre alle avvocatessse Cavandoli, del Carroccio, e Martinciglio, del M5s). Ne nasce così una contrattazione coi rappresentanti dei notai, si arriva a una rimodulazione della proposta che accoglie in parte le osservazioni di questi ultimi. Sembra insomma che tutto vada risolvendosi quando, il 4 aprile scorso, nella commissione Finanze che sta discutendo la legge sulle semplificazioni fiscali, arriva da Via Arenula il parere contrario. Lo staff di Bonafede blocca tutto spiegando che mantenere “l’obbligo di deposito dei contratti [...]

a carico del solo notaio rogante o autenticante”, e non estenderlo ad altre professioni, “appare l’opzione maggiormente efficiente”.

“E noi lo votiamo lo stesso”, sono sbottati subito i deputati grillini, protestando contro Via Arenula. Ed è qui che è intervenuto il notaio Tacchini. Già candidato al Senato nel 2018, finito tra i non eletti e subito ricompensato dei molti servizi resi a Davide Casaleggio con un posto da consulente del ministro Bonifazi, Tacchini nei giorni scorsi ha confidato di essere stato anche lui tra i notai che hanno evidenziato a Bonafede i possibili rischi della riforma. “Potrebbero esserci anche problemi con l’antiriciclaggio”, racconta chi ci ha parlato. In ogni caso, ieri la Finanze ha tentato l’ultima carta: l’emendamento è stato ritirato, così da scongiurare la bocciatura, e verrà presentato, seppure riformulato, in Aula. L’idea sarebbe quella di estendere la qualifica di pubblico ufficiale a commercialisti e avvocati solo nei casi di affitti (e non anche in quelli di cessioni), dove non è comunque necessario riportare i contratti nel registro immobiliare. “Proveremo insomma a lavorare di fioretto col ministero della Giustizia”, confessa il grillino Currò. “E se non dovesse bastare, useremo il piccone”. E chissà se a quel punto interverrà di nuovo, il notaio che sussurra ai ministri.

Valerio Valentini



IL PROGRAMMA

di Anna Maria Greco
nostro inviato a Bruxelles

Dalla Bce al made in Italy
I 12 punti di Berlusconi
per ridisegnare l'Europa

Il leader lancia il programma anti-burocrati
e progetta un nuovo «sovrano europeo»

Un programma in 12 punti per superare l'Europa dei burocrati e dei ragionieri e costruirne una più vicina ai cittadini.

Il presidente del Parlamento europeo e numero due di Forza Italia illustra il programma sul quale si può costituire una nuova alleanza che, come sottolinea Silvio Berlusconi, dev'essere alternativa alla sinistra del Psoc e aggregare le forze liberali, conservatrici e anche quelle sovraniste che vogliono aderire al progetto del «sovrano europeo», come lo chiama.

Declinando in chiave europea la frase che ripete spesso sul governo gialloverde in Italia, Berlusconi scrive nella presentazione al programma che «l'alleanza contro natura tra popolari e socialisti ha contribuito a fare dell'Europa un mostro burocratico e lontano dai cittadini».

L'accento è sul voto utile del cambiamento delle istituzioni di Bruxelles, facendo parte della forza che ha e con-

so del cambiamento delle istituzioni di Bruxelles, facendo parte della forza che ha e con-
ta di mantenere la maggioranza. «Una grande affermazione di Fi a maggio è decisiva», insiste il Cavaliere e per «grande intente» almeno un risultato a doppia cifra, magari attorno al 12-15 per cento, non certo sotto la soglia del 10. La porta potrebbe essere aperta per Matteo Salvini, mentre Tajani relega nel «periodo ipotetico dell'irrealità» ogni ipotesi di avvicinamento del M5s al Ppe, prendendo le distanze dalle aperture che avrebbe fatto il presidente popolare della Commissione Ue, Jean Claude Juncker. «Non parla a nome del partito, per quanto mi riguarda siamo alternativi ai 5Stelle».

Per la nuova Ue ecco le proposte di Fi: 1) più poteri al Parlamento europeo 2) una sola politica estera e di difesa 3) un solo Occidente, con gli Usa e recuperando la Russia, per contrastare l'espansione della Cina 4) dalla parte dei giovani e delle imprese 5) contrasto

NEL WEEK-END A TORINO

La Meloni sogna una Ue confederale

Giorgia Meloni scalda i muscoli in vista delle elezioni europee e presenta le sue linee guida: «In Europa non andiamo per correggere qualche direttiva ma per ricostruirla in senso confederale», dice la leader di Fratelli d'Italia che annuncia la conferenza programmatica di sabato e domenica prossima al Lingotto di Torino: «Questo è il nostro obiettivo al quale miriamo lavorando nel gruppo dei Conservatori, che speriamo ci consentirà di formare una nuova maggioranza nell'Europarlamento che vada da un Ppe sempre più a immagine di Orban fino ad arrivare alle realtà populiste a cui lavorano Salvini e Le Pen». «Attualmente - ha ricordato - i Conservatori sono la terza forza per grandezza e al loro interno Fdi conta di aumentare la propria rappresentanza ben oltre il numero attuale dei quattro parlamentari». «Per spiegare perché e come vogliamo farlo - ha proseguito - a Torino presenteremo il nostro contratto con gli italiani: un programma e i candidati chiamati a realizzarlo, e provenienti dal partito, o dal territorio o esterni». Perché Torino? «Perché è simbolo dell'Italia che produce: noi diciamo sì alla Tav, ovviamente». Fra gli ospiti, Giovanni Toti, Giulio Tremonti e Massimo Gandolfini.

IL PROGRAMMA

1 Più poteri al Parlamento Ue
Togliere il monopolio del diritto di iniziativa legislativa alla Commissione

2 Una sola politica estera e di difesa
Solo così è possibile il confronto alla pari con Usa, Russia e Cina

3 Un solo grande Occidente
La Russia deve farne parte per resistere al progetto egemonico della Cina

4 Più attenzione a giovani e imprese
Fine della politica dell'austerità e più investimenti in formazione, ricerca, innovazione

5 Stop immigrazione e Piano Marshall
Rivedere il regolamento di Dublino e piano Marshall per l'Africa di decine di miliardi

6 Tutela del made in Italy
Basta ai tagli alla politica agricola e sostegno ai nostri agricoltori

7 Commercio con la Cina
Imporre i nostri standard sanitari, sociali, ambientali e combattere la concorrenza sleale

8 Semplificazione sui fondi Ue
Snellire la troppa burocrazia per accedere ai fondi europei

9 Riforma della Bce
Riformare la banca sul modello della Federal Reserve americana

10 Sicurezza e difesa contro il terrorismo
Intelligence più efficace e creazione di una FBI europea

11 Il ruolo del Mediterraneo
L'Italia diventi capofila delle politiche europee nel Mediterraneo

12 Rispetto dell'ambiente
Bandire l'utilizzo della plastica non riutilizzabile sul territorio dell'Unione

dell'immigrazione irregolare 6) tutela del Made in Italy e delle produzioni agricole 7) politica commerciale e controllo degli investimenti esteri 8) semplificazione dell'accesso ai fondi Ue 9) riforma della Bce e armonizzazione fiscale 10) sicurezza e lotta al terrorismo 11) Italia capofila dei paesi del Mediterraneo 12) rispetto dell'ambiente.

È, per il gruppo degli eurodeputati, l'occasione di fare il bilancio dei risultati ottenuti in questi anni, ma anche per presentare l'ospite d'eccezione Lorent Saleh. L'attivista venezuelano detenuto e torturato per 4 anni dal regime di Maduro, nel 2017 ha ricevuto dal Parlamento europeo il Premio

ALLEANZE

Porte aperte agli alleati del Carroccio ma strada sbarrata per i grillini

Sakharov per la libertà di pensiero e ora è venuto dalla Spagna, dove vive in esilio, per appoggiare Fi e il Ppe in questa campagna elettorale.

Con Patricia Betancourt, Presidente dell'associazione «VenEuropa», ringrazia Tajani e il partito azzurro per il costante impegno a sostegno della libertà, della democrazia e del rispetto dei diritti fondamentali. A poco più di un mese dal voto, Saleh ricorda che i valori europei «restano un modello di riferimento in tutto il mondo».

IN CORSA

Il presidente di Forza Italia Silvio Berlusconi si candida alle elezioni europee: sarà presente in tutte le circoscrizioni italiane ad esclusione dell'Italia centrale dove correrà l'attuale presidente del Parlamento europeo, l'azzurro Antonio Tajani: «Lo faccio - ha spiegato - perché sono molto preoccupato»



L'EGO - HUB

L'intervista Il ministro dell'Interno Salvini**«Alle persone perbene dico: reagite e denunciate»****Giuseppe Crimaldi**

«**L**a Questura di Napoli sarà più forte, presso potrà disporre di 600 uomini a pieno regime». Lo dice, al Mattino, il ministro dell'interno Matteo Salvini, dopo l'omicidio al rione Villa. «Alle persone perbene - agiunge - io dico: reagite e denunciate».

A pag. 5



La nuova questura di Napoli potrà disporre di altri 600 uomini a pieno regime. Questa è la città nella quale si investe di più in sicurezza

**Le misure****Intervista Matteo Salvini****«Presto altri 600 agenti io rispondo con i fatti»**

► Il ministro dell'Interno: questa è la città nella quale investiamo di più in sicurezza ► «Alle mamme e ai commercianti dico non perdetevi la speranza e denunciate»

Giuseppe Crimaldi

«Napoli è una delle città, ma forse la città nella quale abbiamo investito di più in Italia. In dieci mesi di governo sono venute quattro volte, ho presieduto tre comitati in Prefettura e ho visitato Afragola. Prima dell'estate tornerò ancora. A chi fa solo polemica sulla sicurezza io rispondo con i fatti». Matteo Salvini non si sente tirato per la giacca, ma di fronte all'emergenza criminalità riesplora nel capoluogo campano con un omicidio di camorra commesso risponde con i dati alla mano e, soprattutto, con un impegno: «A breve Napoli avrà i rinforzi promessi: e arriveranno 600 nuovi poliziotti».

Quando si realizzerà il progetto della super-questura?

«Oggi il questore De Iesu ha esposto puntualmente la situazione: a Napoli sono già arrivati

100 nuovi agenti e 53 carabinieri, solo poche altre città hanno ottenuto tanto. La nuova Questura di Napoli, a pieno regime, potrà disporre di 600 uomini in più. Le assunzioni e la formazione sono già partite, occorre adesso ovviamente formare gli agenti e metterli in ruolo. Entro l'anno - a livello nazionale - saranno circa 2500 i nuovi poliziotti».

Già, ma intanto qui si continua a sparare e ad uccidere. E ci sono ancora zone della periferia, come San Giovanni a Teduccio e il Rione Villa, dove mancano le telecamere.

«Ho il quadro completo della situazione, oggi mi sono fatto dare i dati su videosorveglianza, sicurezza urbana scuole sicure, strade sicure e rinforzi di polizia. Oltre agli agenti già inviati, bisogna aggiungere 50 vigili urbani ottenuti grazie al decreto sicurezza e 700 militari. Sulla videosorveglianza abbiamo investito 40 milioni. Per carità, si può fare di più, tutto è perfezzibi-

le, ma questi sono i numeri. E i fatti».

Intanto ieri il parroco del Rione Villa e la preside della scuola «Vittorino da Feltre» hanno lamentato scarsa attenzione da parte delle istituzioni rispetto alla sicurezza nelle periferie. Che cosa risponde loro?

«A loro rispondo con altri dati, freschissimi. Riguardano i controlli sul solo quartiere di San Giovanni a Teduccio, teatro di quel feroce omicidio sotto gli occhi di un bimbo di tre anni e mezzo. Ebbene: da ottobre a oggi in quel quartiere abbiamo impegnato, solo come Polizia di Stato, 1200 pattuglie; sequestrato un chilo e mezzo di droga, più di 20 armi ed eseguito 120 tra arresti e denunce. Io sono stato al Vasto due volte, e anche lì abbiamo operato con i fatti, tanto che oggi ci sono almeno 300 immigrati in meno. Al parroco e alla preside, come a tutta la gente perbene di San Giovanni chiedo di non per-

dere la speranza. Ma dico anche che è fondamentale la reazione dei cittadini: è fondamentale che le mamme portino i bambini al doposcuola, nonostante le minacce; ai commercianti ricordo che è fondamentale denunciare senza arrendersi mai, perché noi siamo al loro fianco».

Ministro, allarghiamo il discorso. Non crede che serpeggi comunque una sensazione diffusa che si stia rischiando di sottovalutare le mafie?

«Restiamo su Napoli e sulla camorra, e chiediamoci che cosa sta succedendo. Sembra un assurdo, ma quando fai arresti, liberi le zone infestate da boss e gregari, crei inevitabilmente un vuoto che qualcuno cerca subito di occupare. A chi dice che c'è una scarsa attenzione nei confronti della lotta alle mafie rispondo che col decreto sicurezza abbiamo aumentato il personale, abbiamo riaperto le assunzioni, abbiamo aumentato le possibilità di confiscare i beni dei mafiosi con la possibilità anche di venderli laddove i Comuni, le Regioni o le associazioni non vogliono prenderli: così con quei soldi che porti a casa magari ci sistemi una Questura o una caserma. Numeri e fatti alla mano l'impegno dello Stato è incontestabile».

Oggi il Capo della Polizia ha detto che «Napoli deve diventare un'emergenza nazionale». Affermazione che ha scatenato

polemiche politiche: qualcuno ha detto che il prefetto se ne sia accorto forse troppo tardi...

«Non sono d'accordo. Diciamo piuttosto che anche a Napoli ci sono stati anni di abbandono e dimenticanze, altrimenti non ci troveremmo in queste condizioni. Nei tre comitati che ho fatto a Napoli ho trovato molte idee molta voglia di fare e cambiare le cose. A breve in alcuni quartieri ci saranno abbattimenti, sono in corso sgomberi. Abbiamo anche risolto un problema che io non conoscevo, quello dei motorini sequestrati che rimanevano per anni nelle depositarie giudiziarie, un disastro che costava tanti milioni all'anno. Ora nel decreto sicurezza abbiamo messo una norma ad hoc che prevede la demolizione forzata dopo sei mesi. Stiamo recuperando anni di colpevoli distrazioni».

Un messaggio al sindaco De Magistris.

«Mi sembra un sindaco che più impegnato in altro che non a risolvere i problemi di Napoli. Gli voglio ricordare che il ministro dell'Interno ha competenze limitate all'ordine pubblico. Vedo che De Magistris vuole sfidarmi a livello politico, vuole candidarsi alla Regione, e poi prepara una flotta da mandare nel Mar Mediterraneo a salvare gli immigrati. Pensi di più a risolvere i problemi di Napoli».

E al governatore De Luca cosa vorrebbe dire?

«Gli suggerisco di confrontarsi sui temi concreti, a cominciare dall'autonomia, perché la Campania avrebbe solo da guadagnarci. Penso alla Sanità, e al tema dei rifiuti: ecco io chiedo coraggio per evitare che tornino certe emergenze. I rifiuti in tutto il mondo sono una risorsa: in Campania invece c'è la Terra dei Fuochi. In Lombardia abbiamo 13 termovalorizzatori, non uno, e a Brescia - proprio grazie ai rifiuti - si riscalda la città. La verità è che bisogna togliere il business dei rifiuti alla camorra».

Quando tornerà a Napoli?

«Prima dell'estate, sicuramente. Stavolta penso di visitare la provincia: con il procuratore generale abbiamo preso l'impegno di lavorare su un mega-comparto di 70 unità immobiliari confiscate. E poi ci sono tantissimi Comuni dell'hinterland assillati da problemi: dai campi rom alle occupazioni abusive, al racket».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«PRIMA DELL'ESTATE TORNERÒ PER UN GIRO NELLA PROVINCIA: OBIETTIVO IL RILANCIO DI 70 LOCALI CONFISCATI AI CLAN»

CON DE LUCA VORREI UN CONFRONTO SULLE COSE CONCRETE: CON L'AUTONOMIA CAMPANIA PIÙ FORTE IN SANITÀ E RIFIUTI

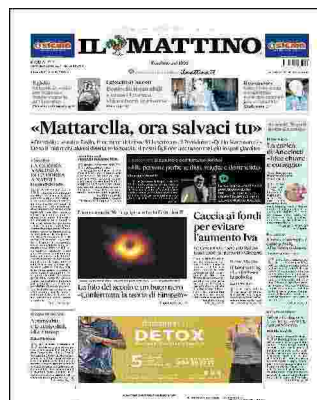


LA CITTÀ SCONTA ANNI DI ABBANDONO MA QUALCOSA STA CAMBIANDO: A BREVE SGOMBERI E ABBATTIMENTI

DE MAGISTRIS VUOLE PREPARARE UNA FLOTTA PER SALVARE I MIGRANTI MA PENSI PIUTTOSTO A RISOLVERE I PROBLEMI DELLA CITTÀ



Sopra
il ministro
dell'Interno
Matteo
Salvini
alla festa
della Polizia
A sinistra
nella foto
d'archivio
l'immagine
di uno
sgombero
in città



Mariglianella Il padre del vicepremier procede all'abbattimento**Di Maio, giù le strutture abusive**

Valentino Di Giacomo a pag. 33

Mariglianella**Ruspe a casa Di Maio
abbattuti i tre abusivi****► Il papà del vicepremier obbedisce ► Manufatti demoliti a sue spese all'ordinanza emessa dal Comune** Il leader 5Stelle: vicenda chiusa**IL CASO****Valentino Di Giacomo**

«E con questa speriamo di aver messo la parola fine una volta per tutte a questa faccenda». A Palazzo Chigi Luigi Di Maio ha tirato un sospiro di sollievo con i suoi, la vicenda degli abusi edilizi del papà si è praticamente conclusa. Ieri mattina, infatti, lo staff comunicazione del vicepremier ha fatto filtrare la notizia che Antonio Di Maio, padre del leader M5S, ha abbattuto a pro-

prie spese i tre manufatti abusivi nei terreni di Mariglianella in comproprietà con la sorella. Non proprio un lieto fine sul versante economico, ma sicuramente un'ottima notizia per il leader pentastellato che non avrà più imbarazzi dopo quelli al centro dei quali si è trovato nei mesi scorsi.

L'ITER

In realtà al Comune dell'agro-nolano la comunicazione che gli abbattimenti erano avvenuti era giunta già una settimana fa, lo scorso 3 aprile. I lavori sono stati eseguiti in pochi giorni, risale infatti al 26

marzo la prima segnalazione all'ufficio tecnico comunale di Mariglianella dell'inizio delle attività di smantellamento nel

**VANO TENTATIVO DI
CONDONO: COSTRUZIONI
REALIZZATE DOPO IL '67
RESTA IL NODO
DELLO SMALTIMENTO
DEI MATERIALI**

cantiere. Ora il Municipio del sindaco Felice Di Maiolo attende soltanto un'ulteriore indicazione dai Di Maio su dove e co-

me sarà smaltito il materiale di risulta prodotto dagli abbattimenti effettuati. Per scongiurare questo nefasto esito e salvare le strutture edificate tra il 2002 e il 2005, Di Maio senior aveva presentato un ampio dossier al Comune di Mariglianella, ma gran parte delle controdeduzioni avanzate sono state respinte. I vigili del posto, in un sopralluogo effettuato nella masseria lo scorso 29 novembre, avevano infatti rilevato quattro costruzioni abusive e soltanto una di queste alla fine è rimasta in piedi perché costruita prima del 1967, quando non erano richiesti titoli per l'edificazione. Per le altre tre strutture, invece, non c'è stato nulla da fare. Dichiarato abusivo il locale adibito come deposito per la ditta edile di famiglia e anche la villetta dove il

leader grillino, da ragazzo, riuniva gli amici per le sue feste ai bordi di una piscina in pvc. Nel provvedimento varato dal settore Urbanistica del Comune di Mariglianella era stato fissato il termine di 90 giorni per eseguire l'ordinanza di demolizione. Trascorsi i tre mesi, se la famiglia del vicepremier non avesse ottemperato agli abbattimenti sarebbe stato lo stesso Comune ad acquisire al proprio patrimonio le strutture per poi radere al suolo gli edifici abusivi.

L'ENTOURAGE

Risale alla settimana scorsa la comunicazione inviata al Municipio della conclusione dei lavori di demolizione, ma la notizia non è trapelata fino a ieri. Le tre costruzioni infatti sono situate in una zona non pienamente visibile dalla strada. Dopo l'enor-

me polverone mediatico, lo staff della Casaleggio aveva deciso di reagire alle accuse facendo pubblicare ad Antonio Di Maio un video in cui il papà chiedeva scusa al figlio per l'imbarazzo provocato sia con le inchieste giornalistiche sugli abusi edilizi che per i casi di lavoro nero nell'azienda di famiglia scoperti dalle Iene. Ieri, invece, al vicepremier è stato consigliato di far trapelare anche sulla stampa che le demolizioni erano finalmente avvenute, ma senza calcare troppo la mano. Ora Di Maio senior potrà tornare probabilmente alla sua vita, lontano dalle luci dei riflettori e senza più il peso che ha portato in questi mesi per aver nuociuto al figlio e agli M5S che sulla parola «onestà» hanno costruito le loro fortune politiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il brecciolino nell'area dove sorgeva uno dei manufatti abbattuti dal padre di Luigi Di Maio: costruzioni piccole ma abusive, su cui è scoppiata la polemica politica newfotosud, r.esposito



L'intervista *Il candidato di Meloni alle Europee*

Caio Mussolini: "Sono stato scelto per le mie lauree ma userò il cognome per farmi eleggere"

ROMA

Il Duce era il suo bisnonno. Il nonno Vittorio, di Benito era il secondogenito. E il padre Guido è stato candidato sindaco di Roma per la Fiamma Tricolore. Ora tocca a lui: Caio Giulio Cesare Mussolini, nato in Argentina 50 anni fa, gli ultimi 12 vissuti a Dubai – prima sommergibilista in Marina, quindi manager in varie società, tra cui una di Finmeccanica – corre con Fratelli d'Italia alle europee.

Il suo è già un cognome ingombrante, ha mai chiesto ai suoi perché le hanno dato un nome altrettanto impegnativo?
«In realtà a me è sempre piaciuto. E poi mi chiamano Caio, che è molto smart. Ma capisco le ironie delle rete. Mi hanno divertito molto».

Quanto ha pesato il suo cognome nella decisione di proporre un seggio a Bruxelles?
«Pesano di più le mie due lauree e il fatto che sappia parlare tre lingue. Sa, candidandomi in Europa, sono cose che potrebbero servire».

Ma chiamarsi Mussolini non rischia di alimentare divisioni? O lo considera un valore aggiunto

che le porterà più voti?

«La mia campagna elettorale è basata su un concetto semplice: #ScriviMussolini. Se funzionerà, lo sapremo solo il 26 maggio».

Fatto sta che i suoi richiami al Ventennio sono costanti: annunciare la discesa in campo al Colosseo quadrato è marketing o nostalgia?

«Si tratta di un bellissimo monumento, l'arco a tutto sesto rappresenta la classicità, la nostra storia, la nostra cultura».

E i cartelloni elettorali che richiamano i caratteri fascisti?

«Bastava Wikipedia per accorgersi che il font è Market Deco, uno stile inventato in Francia a inizi '900».

Ma lei è fascista?

«Il fascismo è morto con Mussolini. Lasciamo la storia agli storici».

Aveva fatto politica prima?

«È la mia prima volta. L'altro giorno ho pure debuttato in tv. Il cognome è antico, ma la faccia è nuova».

Ha ereditato qualche cimelio dal bisnonno? E, se sì, quale?

«A casa abbiamo tante cose, ma non viviamo certo in un museo. Abbiamo rispetto per la storia della nostra famiglia, di cui andiamo orgogliosi».

Conserva o colleziona reliquie

del Duce?

«Personalmente no, anche perché avendo girato mezzo mondo, con tutti i traslochi, sarebbe stato pericoloso. Avrei potuto perderli».

Di lei dicono che è un duro e che tiene molto al fisico...

«Sono uno sportivo a 360°. Corro, nuoto, vado in bici. Mi tengo in forma. Mi manca il salto nel cerchio di fuoco».

Le piace questo governo?

«Non credo durerà. Apprezzo Salvini sull'immigrazione, non mi piace che abbia subappaltato la politica economica al M5S».

Bisogna uscire dell'euro?

«Non mi pare un'opzione sul tavolo. Ed è una cosa seria, non un tema di cui parlare in maniera leggera. Di certo non è stato un grande affare per l'Italia, specie negli ultimi anni».

Cosa pensa dell'uso che Salvini fa dei motti fascisti conosciuti dal bisnonno: da "io non mollo" al "tireremo dritto"?

«Non ho mai amato le copie».

Pensa che "Dio, patria e famiglia" sia ancora attuale?

«Credo siano dei valori senza tempo. Ma non lo dica alla Cirinnà».

– gio.vi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“
Salvini cita i motti del Ventennio? Le copie non mi piacciono. E Dio, patria e famiglia sono dei valori. Il fascismo è morto con il Duce
”



Il pronipote del Duce
Caio Giulio Cesare Mussolini, nato in Argentina 50 anni fa, è pronipote di Benito Mussolini



FABIO MARTINI

Marino: Renzi la rovina del Pd, ha regalato Roma ai populist

P. 7



IGNAZIO MARINO L'ex sindaco di Roma:
"Nemmeno Zingaretti mi diede sostegno"

“Pd rovinato da Renzi Lui ha fatto vincere i 5S”

INTERVISTA
FABIO MARTINI
ROMA

Il tempo passa ma l'uomo resta irriducibile alle regole del "sistema": dopo che la Cassazione gli ha restituito tutto intero il suo onore, le tv lo cercano per averlo in studio, ma il professor Ignazio Marino rimane su "Marte": «La tv? Sono a Filadelfia. non tornerò in Italia prima di Pasqua, ho i miei pazienti da seguire». Dopo l'assoluzione, l'ex sindaco di Roma è diventato un eroe del web, ma Matteo Renzi e Matteo Orfini tengono il punto: Marino cadde non per colpa degli scontrini, ma perché incapace e lui risponde con freddezza: «Non conosco bene Renzi ma a me appare un egocentrico: ha distrutto il Pd e, con il Patto del Nazareno, ha condannato tutto il centrosinistra. Consentendo così alla destra populista della Lega di arrivare al governo senza alcuna opposizione».

Perché Renzi la delegittimò?
«Su Roma era mal consigliato da referenti di un Pd locale che il ministro Marianna Madia definì "un'organizzazione a delinquere sul territorio". Renzi non sapeva, e non sa nulla della Capitale. Non se ne è mai interessato, non ha mai chiamato il sindaco per chiedere spiegazioni sul trasporto pubblico o sui rifiuti. Si è persino negato al telefono quando lo chiamai, dopo che alcuni membri del Pd romano erano stati arrestati. Poteva essere di aiuto, non lo ha fatto. Ha preferito ascoltare Orfini e compagnia che poi hanno perso le elezioni».

Inizio da Roma la deriva che portò alla sconfitta nazionale del Pd?

«Il Pd a Roma era già stato sconfitto dopo che due elettori su tre mi scelsero come sindaco. Il Pd di fatto era all'opposizione contro la nostra giunta. Certamente quanto accadde a Roma ha aperto una voragine e allontanato un larghissimo numero di elettori anche nel resto d'Italia. Elettori che hanno una coscienza molto attenta e critica e non potranno fidarsi più di questo Pd».

L'inchiesta a suo danno fu aiutata da una manina politica?

«È plausibile pensare che dietro all'inchiesta vi sia stato chi ha fornito informazioni false. Oltre all'inchiesta c'è stato altro: lettere con proiettili, un piccione con la testa mozzata dinanzi a casa, le minacce alla mia famiglia, le campagne denigratorie di quasi tutta la stampa».

Quando lei cadde, i notabili del Pd tacquero, ma nelle scorse ore Zingaretti ha fatto un comunicato affettuoso. Apprezzato?

«Non sento Zingaretti dal 2015. Come Presidente della Regione avrebbe potuto fare moltissimo per Roma. Penso ai trasporti o alla gestione dei rifiuti. Ad ogni modo, i compagni (in senso lato) leali si riconoscono perché ci stanno a fianco sempre, anche nei momenti difficili. Certamente non ricordo un suo sostegno al momento in cui il Pd decise di andare da un notaio per far cadere la Giunta».

Continuano a dire di lei: onesto, ma non all'altezza.

Immagine distorta o lei ci ha messo del suo?

«Certamente non ha aiutato contrastare il dominio di Manlio Cerroni, il Signore dei Rifiuti a Roma da decenni e che, come egli stesso affermò, aveva convissuto bene con tutti i sindaci che mi avevano preceduto. O la lobby dei camion bar, e neanche selezionare i manager delle aziende municipali sulla base del curriculum e non dell'appartenenza ai partiti; ostacolare la speculazione edilizia a Tor Vergata con il progetto delle Olimpiadi, battersi per i diritti civili. In 28 mesi mi sono guadagnato tanti nemici e il tempo non è stato sufficiente per incidere in profondità e far percepire a tutti i cittadini un cambiamento tangibile».

Cosa non funziona nell'amministrazione Raggi?

«Io ormai sono tornato a vivere negli Stati Uniti, a lavorare nel mio Ospedale e nella mia Università. Mi pare unanime il giudizio sul degrado progressivo, sulla decadenza, sull'incapacità di chi la amministra e sulla mancanza di visione e strategia da parte della sindaca. Anche l'onestà, tanto decantata, appare piuttosto traballante».

Tornerà a far politica?

«Una delle decisioni più felici della mia vita è stato tornare ad esercitare la mia professione. Essere vicino alle persone nel momento della malattia e avere il privilegio di insegnare ai medici di domani è il mestiere più bello del mondo. La sentenza per me un sollievo, ma resta la ferita per questi anni di fango subito ingiusta-

mente. L'impegno civile non è passato, ma si può fare molto anche stando fuori dal circo della politica». —

© BY-NC-ND ALL'UNIVERSITÀ DI TORINO RISERVATI

MATTEO RENZI
EX SEGRETARIO DEL PD



IGNAZIO MARINO
EX SINDACO DI ROMA



Sugli scontri fu il M5S a scatenare il fango su Marino. Le dimissioni dei consiglieri Pd furono una scelta politica

Renzi non sapeva nulla di Roma. Si è persino negato al telefono, poteva essermi di aiuto ma non fece nulla



Ignazio Marino, 64 anni, è stato sindaco di Roma per due anni



Caccia a 47 miliardi per debito e crescita

CONTI PUBBLICI

Il documento del governo: 18 miliardi attesi dalla vendita di partecipate

Fmi: all'Italia serve tassare la casa. Conte e i vice: niente patrimoniali

Incognite sul Def: i numeri sono agganciati a misure extra che fra 2019 e 2020 devono portare 46,6 miliardi alla causa di deficit e debito. Senza aiuti, i parametri salirebbero aprendo a rischi ulteriori per l'accoglienza dei conti pubblici in Europa. I primi 18 miliardi sono attesi dalla cessione di partecipate. Nuovo monito all'Italia dall'Fmi, che suggerisce una tassa sulla casa. Conte e i due vice: no a patrimoniali e aumento Iva. —alle pag. 2-3

Def, per centrare gli obiettivi misure extra da 47 miliardi

Deficit e debito. Attesi subito dalle privatizzazioni 18 miliardi, più i 5,5 del 2020. Incognita Eurostat I 23 miliardi di clausole Iva da disinnescare con spending review, revisione degli sconti fiscali, crescita

**Marco Rogari
Gianni Trovati**

ROMA

Il Def approvato martedì riporta le lancette della finanza pubblica a ottobre, quando è scoppiato lo scontro con Bruxelles. Con due incognite in più. Il percorso di discesa del deficit, dal 2,4% di quest'anno all'1,8% del 2021, è identico alla strada tracciata in autunno. Ma il punto di partenza del debito è più alto di 2,8 punti di Pil rispetto al piano della NadeF 2018. E soprattutto i numeri sono agganciati a una serie di misure extra che fra quest'anno e il prossimo devono portare la bellezza di 46,6 miliardi alla causa di deficit e debito. Senza questi aiuti, tutti i parametri punterebbero decisamente in alto aprendo rischi ulteriori per l'accoglienza dei nostri conti pubblici in Europa e soprattutto sui mercati.

I primi 18 miliardi servono subito. Nei prossimi mesi, per rispettare obiettivi e programmi appena ribaditi dal consiglio dei ministri, il Tesoro dovrebbe "privatizzare" 18 miliardi vendendo le quote che ha nelle partecipate pubbliche. Discussioni più o meno informali si sono concentrate per ora su un pacchetto da 10 miliardi. Che rimane però del tutto ipotetico. La strada sulla carta più facile, quella che conduce a Via Goito dove ha sede la Cassa de-

positi e prestiti, incontra un ostacolo non da poco: da tempo Eurostat ha sul tavolo un dossier che potrebbe rimettere in discussione l'esclusione di Cdp dal perimetro della Pubblica amministrazione, e lo stesso ministro dell'Economia Tria ha spiegato in passato che far rientrare la Cassa sotto l'etichetta della Pa avrebbe conseguenze pesanti sui calcoli del nostro debito pubblico. E un episodio di questa settimana, come l'entrata nell'elenco Istat di Rfi, Ferrovie Nord e delle finanziarie regionali che alza di 5,3 miliardi il debito, mostra bene il carattere perentorio delle decisioni Eurostat. C'è poi un problema di strategia. Vendere le quote significa rinunciare ai dividendi che le aziende pubbliche assicurano (2,4 miliardi nel 2018) al Tesoro: per respirare un anno, insomma, si rinuncierebbe a un'entrata strutturale.

In gioco per i prossimi mesi c'è poi un'altra doppia garanzia, che non entra nel calcolo dei 46,6 miliardi per due ragioni. Le dismissioni extra da 950 milioni del mattone pubblico, in un pacchetto complessivo da oltre tre miliardi in tre anni, sono al momento escluse dai saldi, e servirebbero per aprire un ombrello ulteriore: quindi, a rigore, non sono indispensabili per centrare gli obiettivi del Def. L'altra clausola, i due miliardi sospesi dalla legge di bilancio, non si può invece più definire una misura «extra» perché il Def ne comunica già l'attivazione: il

congelamento diventa un taglio.

Le privatizzazioni sono invece necessarie per arrivare a inizio 2020 al punto di partenza calcolato nel Def. Da lì, il prossimo anno, il deficit nominale dovrebbe scendere di 3 decimali di Pil (5,5 miliardi), lo strutturale dovrebbe essere limato di un decimale e soprattutto il debito dovrebbe essere tagliato di 1,3 punti di Pil. Proprio quest'ultimo dato è quasi equivalente al valore degli aumenti Iva da 23,1 miliardi (1,26% di Pil) già in programma. Anche ieri sono piovuti annunci sul fatto che il governo non ha intenzione di attivare le clausole. Il premier Conte affida il compito di bloccarle a spending review e tax expenditures, ma i tagli agli sconti fiscali dovrebbero entrare in gioco anche per finanziare la riforma Irpef. Il vicepremier Salvini conta invece sulla «crescita», nonostante le gelate annunciate nel Def. In effetti tenere l'Iva ferma avrebbe un effetto «espansivo» rispetto ai tendenziali: la sua valutazione dipende dai modelli econometrici, ma evitare un aumento così pesante potrebbe portare a stimare 4-5 decimali di Pil in più. A patto però di far lievitare il deficit verso quota 3,4%, con le conseguenze facili da immaginare su giudizi europei ma anche sulla spesa per interessi. L'alternativa è trovare coperture, che però avrebbero effetti recessivi. Ma non basta.

Per chiudere il conto degli extra bi-

sogna considerare gli altri 5,5 miliardi di privatizzazioni che il Def mette in conto sul 2020. I tre decimali di Pil a questa voce sono una vecchia cono-

scenza per chi frequenta i documenti di finanza pubblica. Puntuale, in questi anni, è arrivata anche la certificazione a consuntivo del fallimento del-

l'obiettivo: un rischio ancora più alto per un 2020 che programmi alla mano arriverebbe dopo un'ondata storica di privatizzazioni e dismissioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPENDING REVIEW

Tagli a spese Pa e detrazioni, un paracadute da 6 miliardi

La dote dalla revisione delle tax expenditures anche per coprire la flat tax

ROMA

La caccia alle risorse per puntellare la prossima manovra è di fatto già partita. A lasciarlo intendere è stato ieri lo stesso presidente del Consiglio, Giuseppe Conte: per evitare l'aumento dell'Iva il governo punterà «su spending review e tax expenditures», ha detto il premier. Ma la nuova fase di revisione della spesa e la potatura delle agevolazioni fiscali non potranno certo trasformarsi nell'unico serbatoio dal quale attingere per recuperare gli oltre 23 miliardi necessari per disinnescare la clausola Iva per il prossimo anno. Anche perché dalle prime simulazioni tecniche, ancora grezze e non ufficiali, emerge per il 2020 i tagli alla spesa e, in chiave selettiva, agli sconti fiscali potrebbero garantire una dote che oscilla attorno ai 6 miliardi, al netto di uno stop vero e proprio al bonus degli 80 euro.

Una sorta di "paracadute" obbligato, insomma. Non a caso nelle ultime versioni di una delle sezioni del Def si legge che «allo scopo di ridurre l'indebitamento sarà anche necessario compiere un paziente lavoro di revisione della spesa corrente dell'amministrazione pubblica e delle agevolazioni fiscali. Tale lavoro porterà a un primo pacchetto di misure già nella Legge di Bilancio per il 2020».

A quantificare il contributo della spending review è lo stesso Def che cifra in 2 miliardi il primo pacchetto di misure per il prossimo anno da inserire nella manovra per poi far salire l'asticella a 5 miliardi nel 2021 e a quota 8 miliardi nel 2022. Dalla revisione delle tax expenditures, quindi, nel 2020 dovrebbero

arrivare dai 3 ai 5 miliardi. In questo caso Def e Pnr forniscono soltanto alcune indicazioni sui criteri che il Governo intende adottare per il disboscamento della giungla degli sconti fiscali.

Anzitutto, si afferma che il taglio degli sconti fiscali avrà soprattutto la funzione di assicurare una parte delle coperture per l'eventuale introduzione progressiva della "tassa piatta" per le famiglie. «In linea con il Contratto di Governo - si legge nelle ultime bozze di Pnr -, la progressiva introduzione della flat tax ridurrà il cuneo fiscale sul lavoro e sarà coperta da una riduzione delle spese fiscali». Quanto ai criteri veri e propri, sempre nel Pnr si evidenzia che saranno salvaguardati i bonus destinati «al sostegno alla famiglia e alle persone con disabili-

tà». A essere tutelati saranno in particolare le fasce basse di reddito e questo potrebbe portare anche all'introduzione di una "soglia" sopra la quale far scattare il taglio. Anche se la lente dei tecnici del Governo sarebbe indirizzata soprattutto su alcuni incentivi settoriali (dai trasporti all'energia) soprattutto nei casi d'incompatibilità con la salvaguardia dell'ambiente.

Il punto di partenza del dossier che si sta mettendo a punto al Mef è l'ultimo rapporto annuale sulle spese fiscali per il 2018, confezionato dall'apposita commissione guidata da Mauro Marè, dal quale è emerso che lo scorso anno i bonus e gli sconti monitorati sono saliti a 513, contro i 466 del 2017, per 61,1 miliardi di minori entrate nel 2019 (54,2 miliardi nel 2018) che scendono leggermente a 59,6 nel 2020 e a 58,6 miliardi nel 2021. A incidere maggiormente, per 39,2 miliardi, sono le agevolazioni fiscali legate all'Irpef (il 64,3%) seguite da quelle collegate alle imposte di registro, di bollo e ipocatastali (5,7 miliardi di minori entrate pari al 9,3%). E sulla base di questa ricognizione si sarebbero potuti recuperare dai 2 ai 4 miliardi facendo leva su un taglio orizzontale (fino a 4 punti percentuali) delle detrazioni Irpef del 19%, comprese quelle "sanitarie" e introducendo un sistema di franchigie con una soglia a 300 euro.

Il lavoro di riordino delle tax expenditures procederà in parallelo con quello di definizione della nuova fase di spending review che sarà sviluppato tenendo conto delle indicazioni della task force "mani di forbice" che dovrebbe essere costituita nelle prossime settimane e che dovrebbe essere coordinata dai due viceministri dell'Economia, Laura Castelli e Massimo Garavaglia.

—M.Rog.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN CIFRE

2 miliardi

Tagli di spesa nel 2020

Il contributo della spending review per il prossimo anno, da inserire in manovra, quantificato nel Def. L'asticella salirà a 5 miliardi nel 2021 e a 8 miliardi nel 2022

3-5 miliardi

Revisione tax ed expenditures

Le risorse che dovrebbero arrivare nel 2020 dalla revisione delle spese fiscali

513

Sconti e bonus fiscali

Quelli censiti lo scorso anno dalla commissione Marè per un valore di 61,1 miliardi di minori entrate nel 2019 di cui 39,2 miliardi (il 64,3%) sono agevolazioni fiscali legate all'Irpef

Le risorse in gioco in due anni

Le misure extra per centrare gli obiettivi di finanza pubblica.

Dati in euro

TOTALE
46,6
 MILIARDI

PRIVATIZZAZIONI

18 MLD
 2019

Il Def stima un incasso pari all'1% del Pil

AUMENTI IVA

23,1 MLD
 2020

Restano inclusi nei conti gli incrementi delle aliquote per l'1,26% del Pil

5,5 MLD
 2020

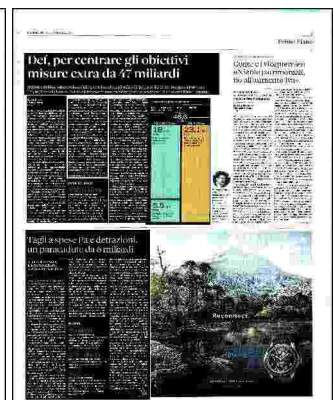
Le risorse previste arrivano allo 0,3% del Pil

FUORI DAI SALDI

950 milioni

Dismissioni immobiliari

Restano escluse dai saldi i 950 milioni di dismissioni immobiliari extra previste per il 2019 in un pacchetto complessivo da oltre tre miliardi in tre anni. Risorse che servirebbero per aprire un ombrello ulteriore: e quindi, a rigore, non sono indispensabili per centrare gli obiettivi del Def



Industria, produzione avanti a febbraio

La crescita è dello 0,8%

CONGIUNTURA

Su base annua la crescita è dello 0,9 per cento
Affonda l'auto (-10%)

Continua a crescere a febbraio la produzione industriale italiana, che segna la seconda variazione congiunturale positiva dopo quattro mesi consecutivi di cali che avevano contraddistinto la parte finale del 2018. Su base mensile la crescita è dello 0,8% mentre rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente il progresso è dello 0,9%. Pochino, in effetti, anche se si tratta pur

sempre della prima crescita tendenziale visibile dallo scorso ottobre. In grado di spostare verso l'alto le previsioni sul Pil italiano del primo trimestre, allontanando il rischio del terzo segno meno consecutivo grazie a un contributo dell'industria che potrebbe tornare positivo. Progresso della manifattura che sarebbe stato decisamente superiore senza il freno dell'auto, ancora una volta in calo pesante: la produzione italiana di autoveicoli a febbraio è infatti diminuita del 10% rispetto allo stesso mese del 2018. Nella media dei primi due mesi dell'anno la flessione tendenziale è del 13,8%.

Luca Orlando — a pag. 6



Per gli uffici studi tra gennaio e marzo diventa probabile che il settore dia un contributo positivo alla crescita

Boccia: «L'industria reagisce ma con questi livelli di crescita la manovra sarebbe insostenibile»

Industria oltre le attese, c'è una schiarita sul Pil

A febbraio. Il progresso della manifattura su base mensile (+0,8%) e annua (+0,9%) migliora le previsioni e allontana il rischio di un altro trimestre in calo per l'economia

Luca Orlando

Una crescita tendenziale che non si verificava dallo scorso ottobre. Il secondo progresso congiunturale consecutivo dopo quattro flessioni. Una piccola iniezione di carburante al Pil del primo trimestre.

Non che il mese di febbraio porti una ventata di euforia ma certamente gli ultimi numeri Istat relativi alla produzione industriale presentano segnali migliori rispetto al passato recente, sorpendendo in positivo gli analisti. Tra gennaio e febbraio il progresso è dello 0,8%, piccolo passo avanti comunque in grado (dopo il +1,9% di gennaio) di riportare l'indice dell'output manifatturiero in linea con quanto accadeva lo scorso anno: per trovare livelli più alti occorre tornare infatti al marzo del 2018.

Un "avanti adagio" (+0,9%) visibile

anche in termini annui, interrompendo in questo caso una serie negativa iniziata lo scorso novembre.

Anche se nella media d'anno per l'intera economia resta difficile poter andare oltre lo 0,2% - spiega il senior economist di Intesa Sanpaolo Paolo Mameli - questo dato migliora le prospettive per il Pil italiano nel 1° trimestre, che potrebbe tornare in territorio lievemente espansivo proprio grazie ad un'industria avviata a realizzare su base trimestrale il miglior risultato dall'estate del 2017.

Tesi analoga da parte di Prometeia, che ipotizza per l'industria il primo trimestre in crescita dopo quattro consecutivi in calo. «Il momento peggiore - aggiunge Stefania Tomasini, capo economista per l'Italia - sembra stato superato e la recessione dovrebbe essere alle nostre spalle, anche grazie a qualche segnale positivo dalla

domanda estera, dove il punto di minimo potrebbe essere stato superato». Stop alla caduta che non si traduce tuttavia in rimbalzo, con stime sui prossimi mesi che restano ancora particolarmente deboli. Anche perché la stessa manifattura, pur in lieve progresso, presenta un quadro ancora disomogeneo mentre più in generale tutti gli indicatori dell'economia volgono al ribasso.

«La produzione industriale comincia a reagire - commenta il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia - ma dobbiamo vedere i dati in termini macro e in logica prezzi. Il punto è però che la crescita in termini economici, al di là della produzione industriale, rallenta. La manovra non sarebbe sostenibile con questi livelli di crescita, ormai è chiaro anche al governo, il punto essenziale è reagire». Un'operazione «forte» su decreto crescita e sblocca-cantieri potrebbe con-

sentire di evitare una manovra-bis e l'auspicio è infatti «che non siano provvedimenti marginali ma sostanziali», scelta «essenziale per la vita economica del Paese».

In termini settoriali il buco nero della produzione continua ad essere rappresentato dall'auto (si veda articolo in pagina), caduta che a sua volta produce effetti negativi per un ampio indotto: non a caso, componentistica meccanica e gomma-plastica sono tra i pochi comparti manifatturieri che anche a febbraio presentano un segno meno. In generale il quadro è tuttavia migliore e depurando il dato medio dalle attività legate all'energia, il macro-comparto strettamente manifatturiero vede una crescita dell'1,3%. Il traino arriva in particolare dall'area del tessile-abbigliamento, la migliore tra quelle monitorate dall'Istat, in

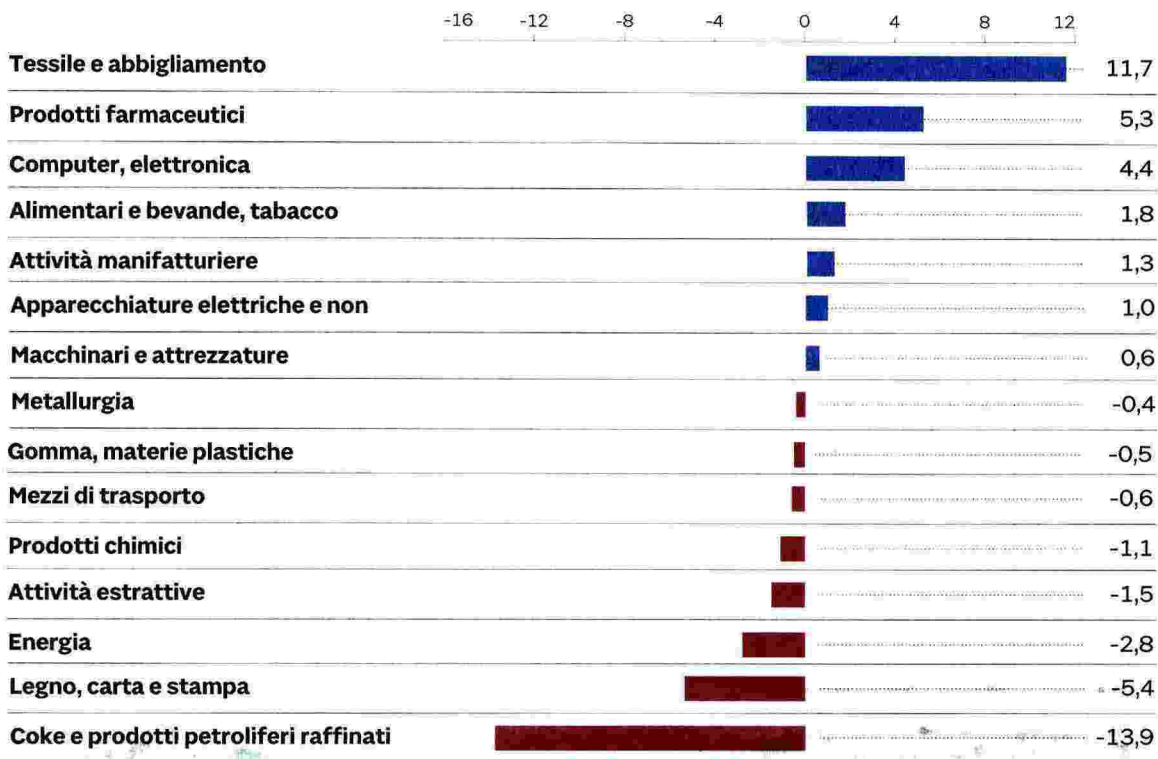
progresso di quasi dodici punti percentuali. Segnali positivi in arrivo anche da farmaceutica (spinta in parte anche dalle maggiori scorte richieste da Londra per i timori di una hard Brexit), elettronica, alimentari e apparecchi elettrici. L'andamento dei beni strumentali e dei macchinari, grandi protagonisti della corsa dell'industria fino a metà 2018, evidenzia in termini produttivi la minore tonicità degli investimenti, che nelle ultime stime diffuse in occasione del recente workshop The European House-Ambrosetti, potrebbero in effetti ridursi nel corso dell'anno di ben 12 punti. Se 12 mesi fa in termini di produzione il settore dei macchinari cresceva del 5,3%, oggi il progresso è limitato ad un ben più magro 0,6%. La sorpresa positiva di febbraio migliora dunque le chance che dall'industria nel primo trimestre possa arrivare un contribu-

to positivo al Pil, anche se il trend pare al momento in contrasto con l'andamento dell'indice di fiducia, con le imprese manifatturiere arrivate ai minimi degli ultimi quattro anni in coincidenza con la progressiva decelerazione dell'economia. Se infatti nel primo bimestre l'output manifatturiero cresce dello 0,1%, nello stesso periodo del 2018 il progresso era del 3,4%. Frenata indotta da un rallentamento della domanda interna ma anche da un deciso ridimensionamento dei tassi di sviluppo dell'export, risultato finale delle difficoltà sperimentate da numerose aree extra-Ue (Medio Oriente e Turchia in primis) e dall'indebolimento della maggiore economia europea, la Germania. Anche in questo caso il confronto è impari: +2,9% per il made in Italy a gennaio 2019, +8,5% 12 mesi prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Produzione industriale per settore

Febbraio 2019, indici corretti per gli effetti di calendario. Base 2015=100. *Variazioni % tendenziali*



Fonte: Istat

Il colloquio

Il colloquio Il presidente del Consiglio

Conte: "Respingo l'austerità che vuole la Ue. Sì alla flat tax ma sarà progressiva"

TOMMASO CIRIACO, pagina 8

La sfida di Conte all'Ue "Niente austerità, ora serve meno pressione fiscale"

Il premier conferma la flat tax: "L'abbiamo nel programma e siamo determinati a evitare l'incremento dell'Iva"

Dal nostro inviato

TOMMASO CIRIACO, BRUXELLES

La casa brucia, ma l'unica concessione di Giuseppe Conte è questa: «Stiamo affrontando un quadro economico complicato». Il premier è a Bruxelles. Risponde a margine del consiglio straordinario sulla Brexit. Sa che l'Italia è osservata speciale, non promette inversioni di rotta. Anzi, proprio nel giorno in cui incontra i leader continentali, nega che l'Europa arriverà a bocciare i conti dell'Italia. Non considera neanche la domanda su una procedura di infrazione, anzi rilancia prendendosi la filosofia del rigore. Con quelle che da queste parti, a dire il vero, chiamano regole: «Sarebbe un errore ritrarsi in una logica di austerità che porterebbe conseguenze ancora più pesanti». Eppure, il paziente sembra malato. «Se guardiamo agli ultimi dati disponibili - nega il capo dell'esecutivo - nel primo trimestre dell'anno l'Italia sta mostrando una performance promettente». Promettente? «Dobbiamo perseguire con una politica che, in un quadro di sostenibilità finanziaria, preveda incentivi, semplificazioni, misure di sostegno alle imprese e all'occupazione. Fin qui abbiamo seminato, ora dobbiamo raccogliere i frutti». Certo, qualcosa ammette. Ammette ad esempio che in un mercato chiave per l'Italia come quello dell'industria dell'auto la guerra dei dazi potrebbe danneggiare ulteriormente il quadro. «Il settore rischia di risentirne fortemente». Per il resto vuole, deve, è costretto a mostrarsi ottimista. Nonostante i ritardi nei decreti annunciati e mai licenziati dal Consiglio dei ministri. Oppure ancora congelati, che sembrano lì a mostrare una

sorta di paralisi di Palazzo Chigi. «Lo sblocca cantieri sta per essere pubblicato in Gazzetta Ufficiale - è una sfinge l'avvocato - e anche il decreto crescita entrerà in vigore nei prossimi giorni». Eppure tutte le istituzioni, a partire dal Fondo monetario internazionale, descrivono l'Italia come il grande malato d'Europa. E il Def fotografa un Paese in crisi che è costretto a rivedere in negativo le stime sulla crescita, mentre il debito pubblico aumenta. La recessione sembra alle porte, presidente. «Siamo perfettamente consapevoli che sussistono ancora molti rischi al ribasso per l'economia globale, finché permangono i rischi della Brexit e della guerra dei dazi. È per questo che anche nel Def ci siamo affidati a stime prudenti, attente alla tenuta dei conti pubblici. Ma al contempo dobbiamo registrare l'arrivo di questi dati con grande fiducia nel futuro». Ma a quali dati si riferisce il premier, visto che anche Tria ha dovuto cedere alla realtà e passare dall'1% di crescita in manovra allo 0,2%? «La produzione industriale è cresciuta per due mesi consecutivi - fa notare - è aumentata dello 0,8% a febbraio rispetto al mese precedente e dell'1,9% a gennaio. Il dato ha sorpreso i mercati a tal punto che importanti analisti come Prometeia e Barclays hanno fatto sapere che rivedranno al rialzo le loro stime del Pil per il primo trimestre del 2019». Va bene l'ottimismo, il ruolo di mediatore. Ma i numeri sono numeri. E poi ci sono Salvini e Di Maio che continuano a trascinare la campagna elettorale nel Consiglio dei ministri. Non fanno vacillare l'esecutivo, alla vigilia delle Europee? «La prospettiva di governo coincide con l'intera legislatura». Non sembrerebbe, almeno a osservare la lite permanente. «Nel governo, a dispetto di ciò che viene

quotidianamente rappresentato, stiamo tutti lavorando, con unità di intenti, verso l'obiettivo della crescita economica, ovviamente con attenta sensibilità per uno sviluppo sostenibile». Sostenibilità sarebbe una parola chiave, in questo ragionamento. Perché la Flat tax promessa da Salvini e stroncata da Di Maio di sostenibile - a leggere il Def - sembra avere ben poco. Ecco come la dipinge Conte, allora: «La flat tax si farà perché è nel programma e perché la disciplina fiscale va semplificata e la pressione fiscale va alleggerita». A rischio di aumentare l'Iva, come ha avvertito il Tesoro? «Siamo determinati a evitarne l'incremento». Le risorse per perseguire questi obiettivi? «Abbiamo l'intera legislatura. Questo ci consente di programmare gli interventi su base progressiva». Quindi diverse tasse piatte e non solo una, par di capire, modulate in base al reddito come vuole il Movimento. O forse è solo un modo per dire che sarà un processo molto, molto lungo: «Mano mano che libereremo risorse con spending review, revisione delle tax expenditures e un'aggressiva politica di contrasto dell'evasione e dell'elusione fiscale investiremo queste risorse negli obiettivi di governo». Come in uno slalom tra i problemi, Conte promette soluzioni. Sul decreto per i truffati delle banche, ad esempio, Di Maio contesta la sua mediazione. L'avvocato tira comunque dritto, immobile sulla posizione del Tesoro, o giù di lì: «Accusare il governo di ritardi è un paradosso. Abbiamo messo a disposizione un miliardo e mezzo per i rimborsi. Ho incontrato i rappresentanti di tutti i risparmiatori proprio perché vogliamo dialogare. Siamo in dirittura finale e io stesso li ho

invitati a suggerire le fattispecie che serviranno a rendere tipizzati gli illeciti per facilitare la liquidazione degli indennizzi anche per le richieste che verranno sottoposte al vaglio della commissione tecnica». Doppio binario come dice Tria, insomma.

Tecnicamente, nel decreto crescita ci sarà «la modifica della norma primaria sugli indennizzi», mentre nel decreto del Tesoro «i dettagli normativi sulla procedura di liquidazione». L'ultima domanda è per un rimpasto che sembra l'unica via

d'uscita dopo le Europee, ammesso che Salvini lo accetti e non chieda per sé tutto il banco. «Lavoriamo come una squadra. Le discussioni volte a rivendicare aggiustamenti di poltrone non sono mai avvenute e dubito che avverranno in futuro. Andiamo avanti così». Ottimista, si diceva.

“
La prospettiva di governo coincide con l'intera legislatura. Stiamo lavorando con unità d'intenti per l'obiettivo della crescita economica
”

Conosciamo i rischi del quadro economico. Ma lo Sbloccacantieri sta per essere pubblicato in Gazzetta ufficiale e il decreto Crescita entrerà in vigore in questi giorni

Ellekappa



Il premier
Giuseppe Conte, 54 anni, è avvocato. Presiede il Consiglio dei ministri dal 1° giugno del 2018

CHIGI PALACE PRESS OFFICE/FILIPP/ANSA

